Kaire

IL SETTIMANALE DI INFORMAZIONE DELLA CHIESA DI ISCHIA

www.chiesaischia.it

ANNO 8 | NUMERO 11 | 13 MARZO 2021

4SERVICES
di Magno Giovanni & C. s.a.s.

PAPA FRANCESCO

Il viaggio in Iraq, I segni fondamentali, la valenza anche politica del suo pellegrinaggio in una serie di articoli alle pag. 3, 6 e 7

Quando sono debole, allora sono forte

A pag. 4-5

CHI È ABRAMO

Uomo del principio e fondamento

A pag. 8

SAN GIOVAN GIUSEPPE DELLA CROCE

L'omelia del Vescovo Pietro del 5 marzo

QUARESIMA 2021

III Lectio Divina

con il Vescovo Pietro

Martedì 9 marzo

"Vide e ne ebbe compassione"

(Lc 10,33)

Anna Di Meglio

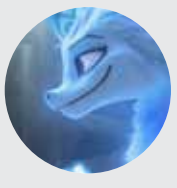
Continuiamo sotto la guida di Padre Pietro il nostro cammino quaresimale all'interno della parabola del "Buon Samaritano", riprendendola esattamente dal punto in cui l'avevamo lasciata martedì scorso, e cioè da un nodo fondamentale e sconcertante di questo racconto, un nodo che mette in evidenza quanto Gesù conoscesse a fondo l'uomo nelle sue debolezze e nei suoi comportamenti tipici: due persone di rilievo, un sacerdote e un levita, passano davanti all'uomo malmenato e sofferente che giaceva sul ciglio della strada, ma non si fermano. Due uomini che vivono della parola di Dio, non si fermano a prestare soccorso. Essi – ci ha detto il Vescovo – non potevano, poiché erano impediti dalla legge che non consentiva a chi stava per entrare al Tempio di contaminarsi. Questo era un dato di fatto incontrovertibile, una legge che Gesù conosceva bene, della quale egli però intende presentarci il "lato b", il rovescio della medaglia: «*La legge si limita a dirti ciò che deve essere fatto e ciò che non deve essere fatto, ti mostra ciò che deve essere, ma non come arrivarci*». Applicare la legge alla lettera non significa operare bene, perché su questa strada ci si espone al pericolo di trovare nella forza della legge delle giustificazioni alle nostre azioni: non posso prestare

Continua a pag. 2

Le piante di Israele

Continua il viaggio nel cibo delle Sacre Scritture, questa settimana la vite.
Pag.10

Non è più tempo di principesse



Il nuovo film della Disney apre scenari meno romantici e più concreti per parlare ai più piccoli. A pag.13

Trasgressione e spettacolo

Una riflessione sul significato della trasgressione nel mondo dei giovani.
A pag.17

Kaire dei piccoli

Cari bambini, cosa vuol dire credere? Ce lo dice Gesù nel Vangelo di Domenica, mentre prosegue il nostro cammino di Quaresima insieme... Seguiteci!
A pag. 22

La voce di Pietro

Continua da pag. 1

soccorso, perché ho degli altri obblighi. Nel suo discorso il Vescovo si sofferma su questo atteggiamento, puntualizzando che è tipico di ognuno di noi trovare mille giustifiche ed appigli per il nostro gire, come è tipico anche provare sempre a scaricare la colpa sugli altri per sminuire il peso delle nostre azioni. Il samaritano invece compie un percorso mentale diverso, non ragiona secondo la legge e non si fa guidare dagli obblighi sociali, non trova scuse o giustifiche agisce seguendo una legge interiore ben diversa, che nel testo viene descritta mediante l'espressione "lo vide e ne ebbe compassione": Questo uomo della terra di Samaria, non apparteneva ad una casta, era un laico, anzi un irregolare, apparteneva ad una comunità ibrida, che aveva accolto nella propria fede dimensioni spurie e, diversamente dagli altri due, non è solo di passaggio, lui "era in viaggio", aveva una meta precisa, ma non lascia che l'indifferenza prevalga. La sua azione deriva dal "vedere": egli vede uno spettacolo che non solo mette in moto empaticamente la capacità di prendersi cura dell'altro senza pensare alle conseguenze, ma lo fa indignare. Il verbo "vide" è usato spesso nel Vangelo in riferimento a Gesù che "vede e ha compassione" e spesso si indigna, come nell'episodio nel quale scaccia i mercanti dal tempio. Per comprendere meglio questo atteggiamento Mons. Lagnese ricorre all'aiuto di un altro brano molto famoso, quello della resurrezione di Lazzaro, narrata nel Vangelo di Giovanni (*Gv* 11,1-44): «*Gesù arriva tardi a casa di Lazzaro, lo trova già morto e Marta e Maria lo rimproverano. Egli vede il loro pianto, vede la tomba dell'amico e si commuove, anzi 'scoppia a piangere', Gesù non piange per il lutto, c'è di più, c'è uno scoppio di indignazione, l'indignazione di un Dio che ama e vede la sua opera d'arte distrutta, uno spettacolo che non riesce a sopportare. È un Dio geloso, il nostro, che piange la sorte toccata non solo a Lazzaro, ma a tutta l'umanità. Il suo scoppio di pianto è santa indignazione, la stessa che coglie il samaritano e che gli impedisce di proseguire nell'indifferenza!*» Ma il discorso è rivolto a noi tutti, Mons. Lagnese chiede a noi tutti se siamo percorsi da quella santa indignazione che salva l'uomo bastonato e derubato dal suo destino o se non siamo piuttosto simile agli altri due personaggi, il levita e il sacerdote, se tiriamo diritti nell'indifferenza o siamo in grado di opporci al dilagare del male con uno scoppio di amore.

Proseguendo nel testo di Luca vediamo come il samaritano 'si fa vicino', supera la distanza e determina la salvezza del malcapitato prendendosi materialmente cura di lui, pulendo le sue ferite con olio e vino. Le ferite, segno della sofferenza e della difficoltà nella quale si trova quell'uomo diventano paradossalmente ciò che consente al samaritano di avvicinarsi. Ormai il discorso è chiaro: «*Quel samaritano è Gesù e il suo comportamento è il comportamento di Dio di fronte alle nostre difficoltà.*

Benedette ferite! E benedetta caduta! Benedetta colpa che ci fa sperimentare la dolcezza dell'intervento di Dio, che ci accarezza con l'olio e ci nutre con il vino, segno dei Sacramenti dell'Unzione e della Eucarestia» Poi il samaritano prende l'uomo ferito dopo averlo fasciato e lo mette sulla sua cavalcatura. Molti biblisti concordano nel dire che la cavalcatura in realtà non sia un cavallo, ma che il testo faccia riferimento a "ciò che lui si era acquistato", cioè, se il samaritano è Gesù, quella cavalcatura è sua stessa umanità, acquistata a caro prezzo. il che vuol dire che il samaritano Gesù prende su se stesso il peso dell'uomo e dei suoi problemi. Infine il Vescovo conclude con una ultima immagine, quella dell'albergo, dove trasporta l'uomo affidandolo alle cure del proprietario. Nel testo la parola tradotta con albergo ha in realtà il significato di "tutti accoglie", ed è simbolo della Chiesa che in questa espressione trova la ragione della sua esistenza. «*Questa deve essere la funzione della Chiesa, accogliere tutti, rimuovere le pietre, lasciare entrare Gesù nei cuori delle persone. Chiediamo al Signore di essere Chiesa che non pone pietre di inciampo, ma le rimuove, Chiesa che accoglie e soccorre. Chiediamo la grazia anche di essere in gradi di benedire il Signore nelle nostre piaghe, perché esse ci consentono di farci avvicinare da lui, perché, come dice san Paolo: "Quando sono debole, allora sono forte"» (2Cor 12,10)*

Kaire
Il settimanale di informazione della Chiesa di Ischia

Proprietario ed editore
COOPERATIVA SOCIALE KAIROS ONLUS

Via delle Terme 76/R - 80077 Ischia
Codice fiscale e P.Iva: 04243591213
Rea CCIAA 680555 - Prefettura di Napoli
nr.11219 del 05/03/2003
Albo Nazionale Società Cooperative
Nr.A715936 del 24/03/05
Sezione Cooperative a Mutualità Prevalente
Categoria Cooperative Sociali
Tel. 0813334228 Fax 081981342
Registro degli Operatori di Comunicazione nr.33860
Registrazione al Tribunale di Napoli con il n. 8 del 07/02/ 2014

Direttore responsabile:
Dott. Lorenzo Russo
direttorekaire@chiesaischia.it
@russolorenzo

Direttore Ufficio Diocesano di Ischia per le Comunicazioni Sociali:
Don Carlo Candido
direttoreucs@chiesaischia.it

Progettazione e impaginazione:
Gaetano Patalano
per Cooperativa Sociale Kairos Onlus

Redazione:
Via delle Terme 76/R
80077 Ischia
kaire@chiesaischia.it
@chiesaischia
facebook.com/chiesaischia
@lagnesepietro

Per inserzioni promozionali e contributi:
Tel. 0813334228 - Fax 081981342
oppure per e-mail: info@kairosonline.it

Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Seguiamo Francesco

IL PAPA IN IRAQ

Viaggio in Iraq

I segni che hanno caratterizzato il viaggio in Iraq di Papa Francesco

Marco Guerra*

Il viaggio apostolico del Papa in Iraq è destinato ad essere una pagina storica per tutte le religioni e per l'umanità intera, perché in quelle terre tra il Tigri e l'Eufrate la fratellanza umana assume un significato trascendentale e al tempo stesso terreno, dal momento che affondano lì le radici di tutte le confessioni che si riconoscono figli dello stesso padre.

E nell'antica Ur dei caldei, dove si è svolto l'incontro interreligioso con Francesco, che è partito il viaggio di Abramo verso la Terra Promessa. Qui Abramo parlò per la prima volta con Dio iniziò la sua missione che lega profondamente i destini di ebrei, cristiani e musulmani. Ma il Pontefice sa molto bene che l'Iraq è anche uno dei luoghi del mondo dove la violenza fratricida si è espressa nei modi più sanguinosi, non può dunque esserci una vera convivenza tra religioni senza un Iraq e un Medio Oriente pacificati.

È da questa terra dove tutto ha avuto inizio che verrà segnata la direzione della speranza per i Cristiani e i credenti di tutto il mondo

Un passo storico di questo Viaggio è stato sicuramente l'apertura del dialogo con il mondo sciita, tramite l'incontro nella città santa di Najaf con il grande ayatollah Ali al-Sistani, uno dei religiosi più rispettati dell'islam sciita. Un evento che arriva dopo il documento sulla 'Fratellanza umana per la pace nel mondo', siglato nel 2019 ad Abu Dhabi con il grande Iman Ahamad al-Tayyib, dell'università di Al-Azhar al Cairo, che invece è considerato una delle massime autorità dell'Islam sunnita.

Il rispetto reciproco degli uomini di fede diventa così motore di pace ed elemento di stabilizzazione non solo per tutta la regione del Medio Oriente ma per le comunità di fedeli di tutto il mondo. Il Papa scegliendo i suoi interlocutori e le tappe del viaggio ha quindi mandato segnali importantissimi a tutta la comunità internazionale.

Dalla antica Ur dei Caldei, dove si è svolto l'incontro interreligioso con Francesco, è partito il viaggio di Abramo verso la Terra Promessa

Un'operazione nel segno della fede e delle radici comuni che unifica sciiti, sunniti, cristiani e tutte le altre minoranze dell'Iraq. In questa prospettiva la pluralità e la libertà religiosa sono principi da cui discendono tutti gli altri diritti umani. Per questo motivo sono stati ricchi di significato i due giorni finali del Viaggio che Francesco ha passato nel nord dell'Iraq, a Mosul, la capitale amministrativa del governatorato di Ninive e seconda città del Paese, che negli anni di occupazione dello Stato Islamico ha visto la persecuzione di tutte le minoranze religiose da parte delle milizie del califfato; e a Qaraqosh, principale città cristiana del Paese, nella Piana di Ninive, dove i cristiani che non hanno preso la via della diaspora stanno lentamente tornando alla normalità.

A Mosul il Santo Padre ha pregato per le vittime della guerra tra le macerie della città distrutta e che ha visto la fuga di oltre 120.000 cristiani, su un totale di 1.846.500 abitanti, con l'arrivo dell'Isis. Poi l'incontro con la comunità cristiana di Qaraqosh, dove il Papa è stato accolto nella cattedrale di Al-Tahira con canti in aramaico, la lingua madre del cristianesimo siriaco in Iraq, quella parlata da Gesù. Tutto per testimoniare che qui i cristiani non sono ospiti ma elemento fondante della società irachena.

"Questo nostro incontro dimostra che il terrorismo e la morte non hanno mai l'ultima parola" ha detto Francesco ha fedeli assiepati ma arrivando nelle case di tutto il mondo. Qui si gioca anche la partita delle grandi migrazioni e della convivenza. L'esodo di migliaia di cristiani iracheni – passati da 1.500.000 nel 2003 a circa 500mila di oggi – impoverisce tutta la comunità nazionale, che viene privata di una parte culturalmente, politicamente ed economicamente molto attiva e capace di ammortizzare le tensioni tra le diverse comunità religiose.

"Questo nostro incontro dimostra che il terrorismo e la morte non hanno mai l'ultima parola"

Insomma, è da questa terra dove tutto ha avuto inizio che verrà segnata la direzione della speranza per i Cristiani e i credenti di tutto il mondo. "Carità, amore e fratellanza sono la strada da percorrere" ha detto ieri il Papa conversando in aereo con i giornalisti nel viaggio di ritorno. Crocevia di questo percorso obbligato è e sarà l'Iraq.

**In Terris*

Seguiamo Francesco

IL PAPA IN IRAQ

Chi è Abramo? L'uomo del principio e fondamento

Riflessioni sul viaggio in Iraq del pontefice

Alessandro Di Medio*

Con tutta la rilevanza di Abramo per la genesi stessa della fede, va detto che a Giobbe la vita, alla fin fine, andò senz'altro meglio: rispetto alle perdite subìte durante la sua prova, "il Signore raddoppiò quanto Giobbe aveva posseduto" (*Gb* 42, 10). Abramo, invece, che si ritrova alla fine della vita? Dio gli aveva promesso una terra e una discendenza… e di terra di Canaan ne avrà solo il quantitativo corrispondente alla tomba di sua moglie (!), e di figli ne avrà soltanto uno legittimo. "Gli anni della vita di Sara furono centoventisette: questi furono gli anni della vita di Sara. Sara morì a Kiriat-Arbà, cioè Ebron, nella terra di Canaan, e Abramo venne a fare il lamento per Sara e a piangerla. Poi Abramo si staccò dalla salma e parlò agli Ittiti: 'Io sono forestiero e di passaggio in mezzo a voi. Datemi la proprietà di un sepolcro in mezzo a voi, perché io possa portar via il morto e seppellirlo'. Allora gli Ittiti risposero ad Abramo dicendogli: 'Ascolta noi, piuttosto, signore. Tu sei un principe di Dio in mezzo a noi: seppellisci il tuo morto nel migliore dei nostri sepolcri. Nessuno di noi ti proibirà di seppellire il tuo morto nel suo sepolcro'. […]

Così il campo di Efron, che era a Macpela, di fronte a Mamre, il campo e la caverna che vi si trovava e tutti gli alberi che erano dentro il campo e intorno al suo limite passarono in proprietà ad Abramo, alla presenza degli Ittiti, di quanti erano convenuti alla porta della città. Poi Abramo seppellì Sara, sua moglie, nella caverna del campo di Macpela di fronte a Mamre, cioè Ebron, nella terra di Canaan. Il campo e la caverna che vi si trovava passarono dagli Ittiti ad Abramo in proprietà sepolcrale. […]

L'intera durata della vita di Abramo fu di centosettantacinque anni. Poi Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni, e si riunì ai suoi antenati. Lo seppellirono i suoi figli, Isacco e Ismaele, nella caverna di Macpela, nel campo di Efron, figlio di Socar, l'Ittita, di fronte a Mamre. È appunto il campo che Abramo aveva comprato dagli Ittiti: ivi furono sepolti Abramo e sua moglie Sara." (*Gen* 23, 1-6.17-20; 25, 7-10)

Come ci starei io, se dopo le peripezie di una vita intera, in cui Dio in persona più volte mi ha promesso qualcosa di enorme, mi ritrovassi alla fine con un risultato davvero striminzito, quasi ironico: un solo figlio, al quale peraltro Dio mi chiede di essere disposto a rinunciare, e un pezzetto di terra comprato per la mia tomba?

Proverei forse delusione? Mi accontenterei? Sarei amareggiato? Diventerei ateo? Mi direi che avevo capito male? Mi abbandonerei a una concezione fatalistica e ineffabile della volontà divina?

Allora perché la Bibbia dice che "Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni"? (Gen 25, 8)? Perché non è morto bestemmiando? Qual è stato il segreto di Abramo?

Ricordiamoci il soprannome di Abramo: "l'Errante". Il segreto di Abramo è stata la profonda libertà interiore rispetto alle proprie aspettative. Lui è stato sempre conscio dei suoi desideri e delle sue preoccupazioni, che non di rado l'hanno portato a sbagliare, come nella questione di Ismaele; non ha mai fatto finta che tutto andasse bene per lui; eppure è sempre riuscito ad andare oltre.

La fede di Abramo è stata la fiducia nel fatto che la visione di Dio sulla realtà doveva necessariamente essere più ampia e giusta della sua, che quindi doveva, di volta in volta, aggiustare la mira alla luce di quello che Dio gli dava (o non gli dava) nel presente.

In fondo, il suo segreto è stato sempre la fiducia nell'amore di Dio per lui.

> *E' il "dramma amoroso" dell'uomo, che vuole infinite cose, perché nel suo fondo, spesso inconsapevole, vuole l'infinito.*

"Obbedire al presente" significa essere pronti ogni giorno a rimettere in discussione la propria visione, per sintonizzarla a quanto Dio ci mostra oggi: ecco il grande antidoto contro una mentalità rigida e pretenziosa, il principio di una perenne giovinezza interiore!

Questo approccio alla realtà quotidiana trasforma la religiosità in fede, cioè in un rapporto reale con Dio, vissuto nella concretezza del quotidiano: "Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede, egli soggiornò nella terra promessa

> *Come ci starei io se mi ritrovassi alla fine della mia vita con un risultato davvero striminzito?*

come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.

Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare." (*Eb* 11, 8-12).

Il nostro problema è che anche quando finalmente scopriamo la nostra vocazione autentica, addirittura quando riusciamo finalmente a permettere a Dio di rivelarci la sua promessa per noi, non di rado rimaniamo catturati in un'immagine che è quella del compimento finale della cosa stessa, e non dei suoi inizi.

Ma le cose iniziano dall'inizio, e solo un cammino spesso tortuoso di piccoli passi quotidiani, un giorno potrà arrivare a quella pienezza che ci ha affascinati all'inizio, e che ci ha spronati a metterci in cammino. Come sempre, la tentazione più grande è la fretta: tutto e subito. La nostra debolezza, la paura e l'insicurezza che ci guidano ci inducono a desiderare che la realtà funzioni così, ma la vita ha un suo ritmo, una sua logica, una sua maturazione impercettibile... niente avviene in un solo istante e completamente.

Continua a pag. 5

Seguiamo Francesco

IL PAPA IN IRAQ

Continua da pag. 4

La libertà dalle nostre immagini mentali, dalle nostre proiezioni idealizzanti, non solo ci eviterà di essere frustrati a vita, ma soprattutto ci permetterà di cogliere i germogli, gli inizi concreti di quanto Dio sta realizzando in noi e con noi. Abramo muore contento perché sa bene che Isacco e la tomba di Sara sono l'INIZIO di qualcosa che, nelle mani di Dio, sarà inarrestabile.

"Mentre stavi guardando, una pietra si staccò dal monte, ma senza intervento di mano d'uomo, e andò a battere contro i piedi della statua, che erano di ferro e d'argilla, e li frantumò. Allora si frantumarono anche il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sulle aie d'estate; il vento li portò via senza lasciare traccia, mentre la pietra, che aveva colpito la statua, divenne una grande montagna che riempì tutta la terra." (*Dn* 2, 34-35).

> *Il segreto di Abramo è stata la profonda libertà interiore rispetto alle proprie aspettative*

Non è un caso che proprio quando scende dal monte Moria, dopo essere stato pronto a rinunciare a Isacco, Abramo venga a sapere che suo fratello ha avuto figli (cfr. Gen 22, 20ss.): dall'ultimo di costoro, Betuel, nascerà Rebecca, la futura moglie di suo figlio, e la storia della salvezza farà un ulteriore passo in avanti. Sembrava che Isacco non dovesse avere un futuro, e invece scendendo dal monte del suo sacrificio si intravede già per lui una famiglia.

Accettare di essere poveri, cioè liberi dalle proprie aspettative, significa anche essere liberi da quanto ho già realizzato, così che le oasi non vengano confuse con la mèta. La persona interiormente libera, la persona in cammino, non solo sa riformulare costantemente le sue aspettative in ascolto del presente, ma neppure si abbarbica ai primi risultati concreti, sapendo "reinvestirli" costantemente in qualcosa che è sempre oltre, che è sempre di là da venire.

Ma cos'è, che è sempre oltre? Possibile che a un certo punto non ci si possa accontentare?

"Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Chi parla così, mostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città." (Eb 11, 13-16)

No: l'uomo è stato creato per non accontentarsi di nulla, finché non raggiunge Dio, come afferma con forza sant'Ignazio di Loyola descrivendo il PRINCIPIO E FONDAMENTO dell'esistenza umana.

"L'uomo è creato per lodare, fare riverenza e servire Dio nostro Signore, e, mediante questo, salvare la propria anima; e le altre cose sulla faccia della terra sono create per l'uomo, e perché lo aiutino nel conseguimento del fine per cui è creato. Ne segue che l'uomo tanto deve usare di esse, quanto lo aiutano per il suo fine, e tanto deve liberarsene quanto glielo impediscono.

È necessario, perciò, farci indifferenti verso tutte le cose create, in tutto ciò che è concesso alla libertà del nostro libero arbitrio, e non gli è proibito, in modo che, da parte nostra, non vogliamo più salute che malattia, ricchezza più che povertà, onore più che disonore, vita lunga più che vita breve, e così in tutto il resto; solamente desiderando e scegliendo ciò che più ci conduce al fine per cui siamo creati."

Obbedire al presente

Questo è il "dramma amoroso" dell'uomo, che vuole infinite cose, perché nel suo fondo, spesso inconsapevole, vuole l'infinito.

"Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace." (sant'Agostino, Confessioni, X, 27, 38)

Abramo, padre e modello della nostra fede, anche nella sua morte ci è di esempio: ci invita a riconoscere il bene che "già c'è", e a rallegrarcene, sapendo che, piccolo o grande che sia, sarà sempre e soltanto un tassello, in quel cammino complessivo che ci porterà all'unico vero bene capace di acquietarci: il godimento di Dio stesso, nella gioia intramontabile del suo Regno.

**Sir*

Seguiamo Francesco

IL PAPA IN IRAQ

Il viaggio del Papa in Iraq è un pellegrinaggio, ma anche un evento altamente politico

Marco Politi*

Papa Francesco si riaffaccia sulla scena internazionale. È una missione al centro nevralgico della "terza guerra mondiale a pezzi", che Bergoglio ha denunciato sin dall'inizio del suo pontificato come tema cruciale del XXI secolo. Il viaggio in Iraq, ha messo alla prova il fisico del papa 84enne che in tre giorni appena si è mosso tra Baghdad, Najaf, Nassiriya, Ur, Mosul, Erbil, Qaraqosh, incontrando i fedeli cattolici e le autorità politiche di un paese distrutto dalla guerra e lacerato da conflitti, dialogando con il leader spirituale degli sciiti iracheni al-Sistani, confrontandosi con i dirigenti della regione autonoma curda, provando l'emozione di trovarsi ai piedi della piramide a gradoni di Ur – vecchia di quattromila anni – nel luogo da cui la tradizione fa partire Abramo diretto verso la Terra Promessa. Il volo in Iraq – rompendo il digiuno degli spostamenti imposto dalla pandemia – è un pellegrinaggio religioso e al tempo stesso un evento altamente politico.

La missione si colloca nella linea di Giovanni Paolo II, che voleva visitare la terra di Abramo già in occasione del giubileo dell'anno 2000

La missione si colloca nella linea di Giovanni Paolo II, che voleva visitare la terra di Abramo già in occasione del giubileo dell'anno 2000, ma soprattutto è stato uno strenuo oppositore della guerra all'Iraq scatenata da George W. Bush in alleanza con Tony Blair. Se oggi un papa romano può presentarsi a viso aperto in Iraq, parlando a tutte le etnie, correnti religiose e nazionalità, è perché Karol Wojtyla nel 2003 contrastò attivamente l'aggressione di Bush motivata dall'affermazione falsa che Saddam Hussein possedesse armi di distruzione di massa.

Il papa polacco mobilitò la diplomazia vaticana in tutto il mondo, riunì intorno a sé le principali Chiese, si attivò perché Stati cattolici come il Messico e il Cile impedissero nel Consiglio di sicurezza dell'Onu il formarsi di una maggioranza a favore dell'intervento di Bush.

Su questa linea il papa argentino è andato avanti con la propria forza e creatività. Wojtyla diceva che l'Islam non deve diventare il "nemico" per eccellenza nel XXI secolo e Bergoglio ha firmato il patto di fratellanza tra cristianesimo e islam con il grande imam di Al Azhar, centro spirituale dei sunniti, ha allacciato relazioni con il presidente-teologo sciita iraniano Rohani e sabato incontrerà il leader sciita al-Sistani.

Nel cuore del Medio Oriente, straziato per anni dal terrorismo fondamentalista dell'Isis, Francesco viene per ribadire che le religioni devono collaborare insieme in uno spirito di fratellanza e contrastando ogni fondamentalismo. Nel segno dell'eguaglianza civile e della giustizia sociale. "Il Papa non viene a difendere e proteggere i cristiani… non è il capo di un esercito – ha dichiarato il patriarca caldeo cardinale Luis Raphael Sako – Francesco ha incoraggiato i cristiani, ha portato loro conforto e speranza per aiutarli a perseverare, a sperare e anche a collaborare con gli altri cittadini". Ma il Papa non intende alimentare lo spirito di fazione: "Viene per tutti gli iracheni, non solo per i cristiani. Sa che tutti hanno sofferto, non solo i cristiani".

Francesco viene per ribadire che le religioni devono collaborare insieme in uno spirito di fratellanza e contrastando ogni fondamentalismo

In uno dei grandi epicentri di crisi internazionale Francesco è arrivato portando il messaggio che Dio è padre di tutti e che tutti i figli di Dio vanno salvaguardati e rispettati: che siano maggioranza o minoranza, sunniti o sciiti, ebrei, cristiani, yazidi, seguaci di altre visioni del mondo. Ma nella "terra bruciata" irachena la presenza stessa di Francesco è stato un monito anche per rammentare che il delirio di chi raccontò la favola di una espansione della democrazia occidentale ha finito per provocare lutti e distruzioni, ha annientato lo stato laico, ha alimentato terrorismo e fondamentalismo, guerre civili, attentati sanguinosi, crisi economiche. È un monito agli Stati Uniti e ai politici di destra israeliani che ieri soffiarono sul fuoco perché Bush iniziasse l'avventura militare in Iraq e oggi alimentano incessantemente uno scontro con l'Iran. Già un anno dopo essere eletto, tornando dal viaggio in Corea, papa Bergoglio sottolineò: "Dobbiamo avere memoria!

Quante volte, con questa scusa di fermare l'aggressore ingiusto, le potenze si sono impadronite dei popoli e hanno fatto una vera guerra di conquista! Una sola nazione non può giudicare…". Tocca alle Nazioni Unite decidere. Proprio in America, durante la sua visita all'Onu nel 2015, Bergoglio volle rimarcare che "non mancano gravi prove delle conseguenze negative di interventi politici e militari non coordinati tra i membri della comunità internazionale". In altre parole l'unilateralismo ha fallito. In Afghanistan come in Iraq. In questo senso uno degli obiettivi di questo viaggio è incoraggiare la nuova amministrazione Biden a rilanciare il multilateralismo per arrivare a soluzioni di pace, senza abbandonarsi alla deriva di nuove guerre fredde.

Rilanciare il multilateralismo per arrivare a soluzioni di pace, senza abbandonarsi alla deriva di nuove guerre fredde

Vale in grande per i rapporti tra Occidente e Cina. Vale nello specifico mediorientale per la ripresa del dialogo tra Washington e Teheran, che per la Santa Sede dovrebbe sfociare in un equilibrio regionale di pace tra eguali senza assecondare le spinte egemoniche del nuovo asse israelo-saudita.

Di fronte al Congresso degli Stati Uniti, nel settembre nel 2015, il papa argentino ammonì che bisogna guardarsi "da ogni forma di polarizzazione" che divide il mondo in due campi: il bene o il male, o giusti e i peccatori… In politica interna e in politica estera.

**Il Fatto Quotidiano*

Seguiamo Francesco

IL PAPA IN IRAQ

Con il diavolo non si dialoga, con l'Islam sì

Pino Lorizio*

Come ogni anno la prima domenica di Quaresima propone il Vangelo delle tentazioni di Gesù, che anche quest' anno papa Francesco ha commentato, riprendendo un messaggio, altre volte evocato: «Ma io vorrei sottolineare una cosa: nelle tentazioni Gesù mai dialoga con il diavolo, mai. Nella sua vita Gesù mai ha fatto un dialogo con il diavolo, mai. O lo scaccia via dagli indemoniati o lo condanna o fa vedere la sua malizia, ma mai un dialogo». In questo stesso cammino quaresimale si innesta il viaggio in Iraq, che il vescovo di Roma ha fortemente voluto, nonostante tutte le difficoltà e il momento drammatico che l'umanità sta vivendo, per non deludere ancora una volta un popolo tanto martoriato. Ho seguito, non senza timore e tremore, attraverso i media, i diversi momenti di questo viaggio ed ora che il Papa è tornato possiamo anche concederci un sospiro di sollievo, perché è stato un viaggio di pace e tutto si è svolto in serenità. Non è mia intenzione stilare un "bilancio" di questa esperienza, che ha visto come protagonista papa Francesco, ma ha emotivamente e non solo coinvolto tutti noi, perché sarebbe meglio riservare il termine alle partite doppie, in cui si valutano profitti e perdite e non ad un evento, squisitamente spirituale, i cui frutti si potranno col tempo meglio percepire e raccogliere, in quanto hanno bisogno di maturare nelle nostre menti e nei nostri cuori. Mi soffermerò solo su alcuni spunti di meditazione "teo-logica", che offro a me stesso e a chi legge. L' Islam non è il diavolo, quindi bisogna con determinazione perseguire la via del dialogo interreligioso e interculturale. L' alternativa sarebbe il "conflitto delle civiltà" che da sempre - penso in particolare a san Giovanni Paolo II - il Magistero pontificio indica come una tentazione da evitare ad ogni costo. E la prima suggestione/indicazione che promana da questo viaggio riguarda la pluralità delle appartenenze in cui si esprime la fede islamica. Pertanto, dopo le frequentazioni coll' islamismo sunnita, sfociate nella dichiarazione di Abu Dabi, il ministero petrino ha inteso incontrare e dialogare con quello sciita, e non solo (penso alla minoranza yazida), in una terra tanto provata dalle guerre e dalla violenza, dalla quale ogni autentica religione deve prendere, senza se e senza ma, le distanze. Del resto, anche il Cristianesimo oggi è plurale nelle sue espressioni ed appartenenze. L' idea di un Islam monolitico sarebbe quindi fuorviante: la pluralità esprime la complessità dell'esperienza religiosa e costituisce una risorsa preziosa, come ha sottolineato il papa «la diversità religiosa, culturale ed etnica, che ha caratterizzato la società irachena per millenni, è una preziosa risorsa a cui attingere, non un ostacolo da eliminare. Oggi l'Iraq è chiamato a mostrare a tutti, specialmente in Medio Oriente, che le differenze, anziché dar luogo a conflitti, devono cooperare in armonia nella vita civile» (discorso tenuto nel palazzo presidenziale di Bagdad alle autorità, alla società civile e al corpo diplomatico venerdì 5 marzo).

> *L' Islam non è il diavolo*

La violenza non appartiene all' essenza della religione. Osservando i cruenti conflitti fra gruppi islamici, vissuti di recente anche in Iraq, si potrebbe pensare il contrario, tuttavia, se riflettessimo attentamente sulle cosiddette "guerre di religione" (ma erano esclusivamente conflitti armati fra confessioni cristiane diverse), che hanno insanguinato l'Europa fra XVI e XVII secolo, certo non dovremmo attribuirle al DNA del Cristianesimo, così come non siamo propensi a vedere nel DNA dell'Islam la violenza bellica. E i testi che la ispirerebbero, vanno spiegati e interpretati, come quelli dell'Antico Testamento, dello stesso tenore, con il contesto culturale e politico dell'ambiente da cui provengono. In maniera forte e chiara, papa Francesco, introducendo la preghiera per tutte le vittime della guerra, ha scandito delle frasi, che non è difficile memorizzare: «Se Dio è il Dio della vita – e lo è –, a noi non è lecito uccidere i fratelli nel suo nome. Se Dio è il Dio della pace – e lo è –, a noi non è lecito fare la guerra nel suo nome. Se Dio è il Dio dell'amore – e lo è –, a noi non è lecito odiare i fratelli». In questo "noi" sono compresi tutti i "figli di Abramo", dai quali è sgorgata un' intensa invocazione, al termine della preghiera interreligiosa ad Ur dei Caldei, la patria del padre delle fedi ebraica, cristiana e islamica: «Dio Onnipotente, Creatore nostro che ami la famiglia umana e tutto ciò che le tue mani hanno compiuto, noi, figli e figlie di Abramo appartenenti all' ebraismo, al cristianesimo e all' islam, insieme agli altri credenti e a tutte le persone di buona volontà, ti ringraziamo per averci donato come padre comune nella fede Abramo, figlio insigne di questa nobile e cara terra».

Qui si esprime un cambio di paradigma, rispetto ad una tesi, negli scorsi decenni fatta propria sia da ideologi del laicismo che da qualche teologo, secondo cui la fede nell' unico Dio (monoteismo) sia necessariamente generatrice di violenza verso quanti non la condividono. La dichiarazione di Abu Dabi, la *Fratelli tutti* e ora questa preghiera sostengono esattamente il contrario: proprio perché crediamo nel Dio unico, pensiamo all' umanità come ad una sola famiglia, per cui tutte le guerre sono fratricide e offendono lo stesso Dio. La compresenza di letture coraniche e bibliche, nei momenti di preghiera interreligiosa, non solo conferma, ma suscita sentimenti di pace e di accoglienza, piuttosto che di conflitto e di violenza. Chi ritiene che questo viaggio, come tutti i tentativi di dialogo con altre religioni e in particolare con l'Islam, non abbia nulla a che vedere con l' evangelizzazione, non comprende che a spingere tali iniziative e a sostenere la loro fatica è proprio la forza dell' Evangelo e non una sorta di buonismo relativistico.

Infine, questo viaggio ha incrociato il martirio non solo dei cristiani, che in Iraq hanno pagato un prezzo altissimo per la loro fede, ma anche ad esempio gli yazidi. Pregando per i cristiani perseguitati, non solo qui, nella cattedrale siro-cattolica di Bagdad, papa Francesco ha detto: «Siamo riuniti in questa Cattedrale di Nostra Signora della Salvezza, benedetti dal sangue dei nostri fratelli e sorelle che qui hanno pagato il prezzo estremo della loro fedeltà al Signore e alla sua Chiesa. Possa il ricordo del loro sacrificio ispirarci a rinnovare la nostra fiducia nella forza della Croce e del suo messaggio salvifico di perdono, riconciliazione e rinascita. Il cristiano, infatti, è chiamato a testimoniare l'amore di Cristo ovunque e in ogni tempo. Questo è il Vangelo da proclamare e incarnare anche in questo amato Paese». Un viatico per la meditazione della passione del Signore che ci attende nella liturgia della settimana santa. Accanto alla crudeltà perpetrata verso i cristiani, quella riservata alla minoranza yazida: «Sopra questo Paese si sono addensate le nubi oscure del terrorismo, della guerra e della violenza. Ne hanno sofferto tutte le comunità etniche e religiose, a cominciare dai musulmani sunniti e sciiti. Vorrei ricordare in particolare quella yazida, che ha pianto la morte di molti uomini e ha visto migliaia di donne, ragazze e bambini rapiti, venduti come schiavi e sottoposti a violenze fisiche e a conversioni forzate. Oggi preghiamo per quanti hanno subito tali sofferenze, per quanti sono ancora dispersi e sequestrati, perché tornino presto alle loro case. E preghiamo perché ovunque siano rispettate e riconosciute la libertà di coscienza e la libertà religiosa: sono diritti fondamentali, perché rendono l'uomo libero di contemplare il Cielo per il quale è stato creato». Come all' interno delle confessioni cristiane si indica l'ecumenismo del sangue dei martiri, così nel dialogo interreligioso e cristiano-islamico, si mostra la comune sofferenza, inferta dalla violenza di gruppi pseudoreligiosi, alle minoranze dell' una e dell'altra parte.

> *La violenza non appartiene all'essenza della religione*

Qualcuno mi ha sottolineato il fatto che non si sono ascoltate molte e forti voci islamiche in questa circostanza, ma non per questo il dialogo è stato un monologo. L' accoglienza riservata al capo della Chiesa cattolica è già un messaggio, come lo è la notizia secondo cui l'ayatollah sciita al Sizani avrebbe compiuto il gesto inusuale di levarsi in piedi in presenza di papa Francesco. E da quell' incontro promana un messaggio islamico, che, a detta di un attento commentatore, "ribalta" i ruoli, in quanto è lo stesso leader sciita ad invocare libertà e sicurezza per i cristiani, nella dichiarazione rilasciata a seguito dell'incontro col papa, definita "una dichiarazione dirompente": «"I cristiani, così come tutti i cittadini iracheni, devono vivere in pace e in sicurezza". È una sorta di ribaltamento dei ruoli: non è il Papa della Chiesa cattolica a invocare protezione e libertà per i suoi fedeli» (Domenico Agasso su La Stampa del 7 marzo). Certo avremmo preferito assistere al gesto, appreso solo da fonti vaticane, ma le parole sembrano confermarlo, così come sgombrano il campo da un eventuale maliziosa interpretazione in chiave di astuto nicodemismo. Ci disponiamo ad accogliere i frutti spirituali di questa esperienza, che ci auguriamo offra elementi di riflessione e conversione anche al nostro Occidente.

**Famiglia Cristiana*

La voce di Pietro

Omelia di Mons. Pietro Lagnese

La fede va coltivata con costanza

5 MARZO

Solennità del Santo Patrono San Giovan Giuseppe della Croce

Anna Di Meglio

Si è aperta con una espressione di ringraziamento l'omelia che il Vescovo Pietro ha pronunciato venerdì 5 marzo in occasione della festa di san Giovan Giuseppe della Croce, nella quale Mons. Lagnese ha voluto, tra l'altro, ricordare come a questo santo egli si sia affidato fin dal primo momento durante il suo mandato nella Diocesi isolana.

E ha voluto anche ricordare come esattamente un anno prima da pochissimi giorni cominciava sull'isola ad estendersi la pandemia, che ha provocato e sta ancora provocando seri danni alla salute delle persone (Mons. Lagnese ha ricordato per tutti il caro don Angelo Iacono) e soprattutto alla economia locale. Non è mancato un appello alle istituzioni e alle amministrazioni locali, affinché depongano le annose divisioni e facciano fronte comune per il bene comune: «È il tempo del noi, è il tempo di mettere da parte le differenze e le divi*sioni, per lavorare insieme e risolvere i problemi di chi vive disagi economici, lo direbbe anche il nostro santo. Come disse nella famosa lettera al fratello Tommaso "nelle situazioni bisogna vedere come con la grazia si possa ricavare il bene dalle situazioni che viviamo, trasformando i disagi in opportunità"»* e ha continuato ammonendo coloro che con un pizzico di ingenuità dichiarano che "Andrà tutto bene!", come se fosse un evento prodigioso che accade al di là del nostro contributo: «*Occorre invece contribuire al bene con le nostre azioni, chiedendo al Signore che la pandemia diventi occasione di conversione.*»

Il pensiero del Vescovo è andato poi al brano del Vangelo di Marco, detto "Il giovane ricco" (Mc 10,17-31), dove un giovane chiede al Maestro come possa guadagnare la vita eterna.

Un brano che sicuramente san Giovan Giuseppe avrà letto, meditato e proposto ai novizi tante volte pensando come esso riflettesse la sua esperienza personale di giovane agiato che sente però che nella sua vita manca qualcosa e decide ad un certo punto di lanciarsi in una nuova avventura dedicandosi al Signore con passione costante.

Una passione – ha precisato Mons. Lagnese – che non si è mai spenta nell'arco di tutta la sua vita e che grazie a tale tenacia ha portato tanto frutto. Non sempre per noi è così: «*A volte si parte con buone intenzioni, ma poi ci si ferma per strada e si cambia direzione; infatti si dice che la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni. Quanti buoni propositi abbiamo! Ma poi se non ci alleniamo, non funziona.*»

San Giovan Giuseppe ha esercitato la virtù incessantemente, consapevole che il cammino è lungo e non ci si può mai considerare arrivati veramente alla meta.

Fa da sponda in questo pensiero la parola di san Paolo, che nella Lettera ai Filippesi al Cap. 3 si dichiara consapevole di essere sempre in cammino e mai giunto alla meta, ma "*Anche se non è giunto alla meta lui si sforza di correre per conquistarla, perché lui è conquistato dal Signore, ha intuito che nel Signore gli è stata offerta la possibilità di una vita piena e santa.*" Dunque la fede va rincorsa e coltivata con costanza.

Ci aiuta anche il brano del Siracide (*Sir* 51,13-20) che esorta a non stancarci di fare del bene e ricercare la sapienza incessantemente. Il Vescovo Pietro ha concluso chiedendo al Signore la grazia di saperci allenare nella fede e di non stancarci, di fare della nostra vita una lunga Quaresima, intesa non come penitenza, ma come momento di grazia e occasione di conversione, nel quale possiamo saggiare la potenza della parola di Gesù che ci ha ricordato che "È impossibile agli uomini, ma non a Dio: a Dio infatti tutto è possibile".

Ecclesia

Ripensare con efficacia la partecipazione dei laici

'Andate dunque e fate discepoli missionari'

Stefano Bucci

Scorrendo le pagine di *Evangelii Gaudium* (EG) – in particolare nel capitolo III (EG, 111-134) – emerge progressivamente un identikit del 'Discepolo Missionario': conoscere i tratti di questo profilo cristiano del battezzato, consegnati per la prima volta in modo organico nel Documento di Aparecida (2007), è fondamentale oggi per ripensare in modo efficace la partecipazione dei laici al dinamismo evangelizzatore della Chiesa.

L'identikit del discepolo missionario

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (EG, 1). Il Discepolo Missionario è una persona che ha sperimentato nella propria carne come l'incontro e la relazione con Gesù sia capace di trasformare la tristezza della fragilità, della crisi e del fallimento umano in un «fiume di gioia» (EG, 5). Una gioia che proviene appunto dall'aver sperimentato una 'morte' esistenziale dalla quale è scaturita una vita nuova.

Non per il proprio sforzo, ma gratuitamente, per una sovrabbondanza di Amore che si riconosce provenire da Dio.

In forza di questa esperienza – mai definitiva, ma sempre bisognosa di rinnovamento e che perciò richiede una costante capacità di apertura, di ricerca, di rimessa in gioco – il Discepolo Missionario è contagioso (in senso buono). Sente la necessità di prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare (EG, 24). Non si sente 'a posto' e non ripone sicurezza nelle sue routine o nelle sue precomprensioni, ma abita il cambiamento come un fattore positivo della vita, ricco di nuove opportunità.

Il suo sguardo è illuminato dallo Spirito Santo (EG, 50) e per questo è capace di mettere in pratica un discernimento evangelico: è dotato di quell'"olfatto del gregge' (EG, 119) capace di interrogarsi e di cogliere la direzione indicata dallo Spirito in ogni situazione.

Vive un legame di appartenenza con una comunità cristiana, sale della terra e luce del mondo (EG, 92), considerandola appunto come piccola esperienza 'segno' – sempre in divenire – di quel Regno di Dio che sempre più si realizza nella storia dell'umanità. Perciò non crea barriere mentali tra 'lontani' e 'vicini' e non assolutizza la sua esperienza. Sa che lo Spirito spesso oltrepassa i confini ed è capace di 'rompere gli schemi' in modo sorprendente.

Proprio per questa consapevolezza è una persona ospitale: mette le persone a proprio agio. Si trova bene sia con coloro che si professano non credenti, sia con i 'super cattolici'. È una persona capace di buon senso nelle relazioni. La sua testimonianza di vita è preziosa, perché capace di portare la bellezza del Vangelo nell'unico modo possibile, «da persona a persona» (EG, 127), in qualsiasi luogo.

Avendo ricevuto il battesimo è dotato di un 'sistema propulsivo' vitale e qualunque sia la sua condizione di vita è soggetto attivo nell'annuncio del Vangelo (120). In forza di questo dono ricevuto in modo permanente non ha bisogno di lunghi corsi di formazione per assumersi una responsabilità ecclesiale. La cosa importante è che resti sempre 'discepolo', cioè in una costante ricerca di verità e di pienezza (EG, 146; 266), sempre consapevole della propria fragilità e della necessità di metterla in rete con gli altri per ritrovare la gioia nelle difficoltà.

Non desidera catechizzare gli altri, non esercita forme di imposizione e traduce in ogni scelta uno stile di libertà (EG, 161), perché sa che l'unica cosa che conta è il fatto che siamo amati dal Padre. Perciò non dimentica di essere Figlio e sente la necessità di essere accompagnato e di accompagnare (EG, 173).

Come favorire la crescita di discepoli missionari?

Il Discepolo Missionario è una persona bella, che suscita simpatia e benevolenza (At 2,47). Come fare perché le nostre comunità cristiane siano capaci di (ri)generare profili di questo tipo? Mi permetto di indicare tre macro orientamenti consapevole della necessità di ulteriore approfondimento a riguardo, ma certo che queste attenzioni possono essere scelte adeguate ad iniziare processi di discepolato missionario, così necessari alla Chiesa oggi.

a) Ospitalità

Spesso ciò che manca in una comunità cristiana è una cultura dell'ospitalità e della cura. In diverse comunità si respira un clima freddo, che sfiora l'anonimato. Non si è attenti alla cura dei dettagli e soprattutto non si investono tempo e risorse per la cura delle relazioni inter-personali.

La cultura dell'ospitalità e della cura è più importante di qualsiasi strategia evangelizzatrice («la cultura si mangia la strategia a colazione», Peter Drucker). Perciò è necessario attivare processi capaci di trasformare la cultura di fondo delle persone che vivono la comunità in questa direzione, anche a costo di perdere 'qualcuno dei nostri'.

b) Informalità

Non tutto deve essere chiaro, avere un compito, essere incasellato nel sistema parrocchia, … c'è necessità di (ri)creare spazi di informalità, in cui le persone possano stare bene, vivere un tempo di qualità senza avere ansia da prestazione, essere se stesse ed esprimere ciò che sono nella massima libertà.

Nella vita di oggi ci sono già troppe complicazioni: perché aggiungerne altre nella comunità cristiana? Un ambito decisivo in cui trovare nuove 'forme di informalità' è quella degli organismi di partecipazione. Non dimentichiamo che esiste una sinodalità informale, anche nella Chiesa.

c) Leadership

Come cattolici, a volte, abbiamo paura di parlare di leadership. E anche per questo motivo l'impostazione organizzativa delle nostre comunità è verticistica, centrata sull'esercizio (non sempre benefico) del potere.

Investire su una leadership sana, di tutti i battezzati, significa accompagnare le persone a (ri)scoprire e a mettere a servizio degli altri il proprio talento, creando spazi di 'autonomia creativa' in cui esercitarlo. Un vero leader è colui che sa generare altri leader («per guidare gli altri cammina alle loro spalle», Lao Tzu). Questa attenzione è oggi fondamentale per la comunità ecclesiale.

d) Piccoli gruppi

Un ultimo orientamento riguarda la forma o l'ambito favorevole alla crescita del discepolato missionario: il contesto privilegiato per la crescita di questi profili non è quello delle grandi sale, dei grandi spazi, dei grandi numeri.

Piuttosto diviene oggi importante favorire la dinamica dei piccoli gruppi – mini-comunità di Discepoli Missionari – funzionali a ritrovarsi anche al di fuori delle parrocchie, nelle case, in contesti che favoriscano una buona intimità e una dinamica relazionale umanizzante.

Ripensare le prassi pastorali alla luce dell'identikit del Discepolo Missionario e di orientamenti utili a generare questi profili di battezzati nel contesto delle comunità cristiane attuali è una sfida avvincente. Perché non provarci?

**Centro Missione Emmaus*

Società

LE SETTE PIANTE DELLA TERRA D'ISRAELE

La vite

Terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi di olio e di miele. (Dt 8,8)

Francesca Arnstein*

La Terra promessa è la terra di latte e miele, terra che dona al popolo ciò di cui ha bisogno, terra che nutre, protegge e custodisce. **Nella Bibbia il cibo ha un valore simbolico**, rappresenta il bisogno dell'uomo di nutrimento, non solo fisiologico ma anche spirituale. Nutrirsi ha un valore di sacralità, **preparare il cibo è un rituale e la tavola è il luogo delle relazioni e dei ricordi**: a tavola non ci si siede, la tavola la si abita!

> *La vite è il primo arbusto piantato da Noè dopo il diluvio*

La **vite**, essendo il primo arbusto piantato da Noè dopo il diluvio (Genesi 9,20-21), viene percepita come **simbolo di rinascita e soprattutto di speranza**: anche quando tutto sembra perduto è possibile che il mondo risorga e torni a nuova vita. La sua simbologia, tuttavia, non si esaurisce nella sola azione compiuta da Noè: le scritture, infatti, ci conducono alla piena comprensione del suo significato attraverso un percorso graduale. Nel Salmo 80 viene comunicato il suo **valore simbolico:** la vite rappresenta Israele e suggella l'alleanza che Dio ha stipulato con il popolo, *"O Dio degli eserciti, […] proteggi quel che la tua destra ha piantato, e il germoglio che hai fatto crescere forte per te"*. Nelle prime pagine di *Shir a Shirim*, il Cantico dei Cantici, definito non a caso da Rabbi Eliezer il Santo dei Santi ossia il luogo più sacro per l'ebraismo, viene mostrato il suo **valore teologico**: l'immagine della sposa che custodisce le vigne con amore rappresenta l'amore infinito e gratuito di Dio. Infine nel libro di Zaccaria viene svelato il suo **valore messianico**: quando giungerà il Messia, *"in quel giorno ogni uomo inviterà il suo vicino sotto la sua vite e sotto il suo fico"* (Zaccaria 3,10).

Per il mondo ebraico, dunque, il cibo è, ancora una volta, simbolo dell'opera salvifica di Dio. **Il vino**, prodotto dalla fermentazione del frutto della vite, è anch'esso un dono e come tale è **elemento fondamentale di benedizione e santificazione in molti rituali**: lo shabbat viene accolto con un calice di vino passato tra i commensali; durante il *seder* (pasto) della Pesach si bevono quattro calici di vino, simboli delle quattro azioni che Dio compie per liberare il popolo: "vi farò uscire, vi salverò, vi libererò, vi prenderò" (Esodo 6,6-8).

Sebbene il legame tra la storia della vite e la storia del popolo ebraico abbia origini molto lontane e abbia rappresentato molti momenti significativi del processo di liberazione e rinascita, durante gli anni della dominazione musulmana, a causa delle norme del Corano che vietavano di bere alcolici, i numerosi vigneti della TerraSanta sparirono. Passarono molti anni e **solo nella seconda metà del 1800 si riaffermò la cultura del vino**: nel 1848 fu costruita una cantina a Gerusalemme (la Zion) e nel 1882 il barone Edmond de Rothschild, proprietario in Francia del celebre Château Lafite, fondò a Zichron Ya'akov una cantina di vino, la Carmel. Negli anni successivi i vigneti rifiorirono e oggi le aziende vinicole israeliane producono un vino di qualità e dalle caratteristiche uniche. La diversità dei terreni e la varietà delle zone climatiche permettono, infatti, di produrre dei vini eterogenei e particolari, nei quali è possibile individuare sapori delicati e profumati che ricordano la terra e le sue delizie. Non perdetevi lo Chardonnay del Golan, lo Tzora delle colline della Giudea, lo Shiraz della Galilea o il Cabernet della Samaria!

> *la vite rappresenta Israele e suggella l'alleanza che Dio ha stipulato con il popolo*

Oggi vi porto alla scoperta di un luogo speciale: si tratta di un fazzoletto di terra della zona C (terra palestinese sotto il controllo israeliano), che sebbene tristemente famoso per essere un luogo di separazione, di esclusione sociale e di violenza è anche diventato, grazie al vino, un simbolo di pace. A pochi chilometri da Betlemme, sulle pendici della collina di Cremisan, sorge un **Monastero dei Salesian**i che fin dal 1885 ha trasformato la brulla e sassosa terra delle colline della Giudea in un mosaico di filari. **Arabi cristiani e musulmani, religiosi salesiani e laici europei, lavorano fianco a fianco e producono uno dei vini più buoni della Palestina**, testimoniando come la convivenza tra culture e religioni diverse, sebbene difficile, sia possibile. Vi consiglio di visitare questi luoghi, di assaporare il senso di armonia e di pace che si respira e di degustare i vini da loro prodotti: il Baladi, un rosso aromatizzato e profumato, il Dabouki e l'Hamdani Jandali, due bianchi freschi e profumati. È un'occasione unica per immergersi nelle bellezze di una terra ricca di storia e spiritualità e per vivere in prima persona l'incontro con l'altro perché, come dice il filosofo gesuita Michel de Certeau, "*Una verità interiore appare solo con l'irruzione di un altro. Perché si desti e si riveli, occorre sempre l'indiscrezione dello straniero o l'urto di una sorpresa. Bisogna essere sorpresi per diventare veri*".

**FrateSole.com*

Ecclesia

Una Giornata internazionale per ricordare la bellezza armoniosa della dualità

Cristiana Dobner*

Che ci sia bisogno di una Giornata internazionale della donna, a mio avviso, è sconcertante. Segno e spia che la quotidianità non considera la donna per quello che è in se stessa? E che bisogna sottolineare una giornata proprio per palesare quanto rischia di rimanere celato?

La problematica in realtà è molto più impegnativa e affonda le sue radici nella storia dell'umanità e nella storia, se non proprio dell'oppressione, quanto meno della difficoltà della donna ad uscire da alcuni stereotipi che la costringevano a compiti gravosi, cui non poteva sottrarsi. Pena il non esistere. Se però, lo sguardo indagatore si rivolge al passato e solo al passato credo che ben presto si troverà non solo offuscato ma letteralmente accecato. Il peso delle vicende rischia di catapultarsi e distruggere, in fin dei conti, proprio il presente in cui si vive.

Oggi la donna esiste. Oggi la donna può esprimersi. Le doti di natura e quelle acquisite con studio ed esercizio possono fiorire. Non si può però considerare la donna oggetto di una tabella …presta servizi, quand'anche siano servizi altolocati. La donna come intelligenza e sensibilità conosce parametri propri che si possono convogliare in pochi termini quali cura, percezione, attenzione, solidarietà. Empatia, in sintesi. Cura di sé indubbiamente che consente un equilibrio psicologico pur nelle ben note capacità della donna di essere multitasking. Cura però soprattutto per chi vive vicino, con uno sguardo che sa forare le apparenze e giungere a comprendere il bisogno altrui, soprattutto quando è mascherato e non esposto a tutti. La cura senza la percezione non potrebbe manifestarsi perché resterebbe focalizzata solo su stessa e la ricaduta suonerebbe come un egoismo organizzato. Mentre la percezione, che non è il semplice fiuto, sa cogliere con un solo sguardo e intuire, penetrare oltre la scorza e collocarsi in sintonia con chi soffre e con chi ride. Conosce quell'accordo che rende la vicinanza lieta e calda e la si ricerca perché crea un clima disteso eppure dinamico. A sua volta, la percezione se non è attivata dall'attenzione, può paragonarsi allo sguardo che scorre e non si arresta, sorvola ma non plana. Attenzione al creato, alla sua salvaguardia, alla bellezza che può ammaliare e circondare oppure soffocare e annichilire, quando è affidata solo a banali ritocchi di punturine antirughe. Tutta la cura empatica si può spendere creando quel legame che conosce il rendimento di grazie per la solidarietà sperimentata, quando la realtà incombe ed è pesante e solo nella condivisione pronta all'ascolto, si intravvede una via di salvezza.

Non si tratta quindi per la donna di rivendicazioni sociali o pecunarie (anche se poi non sarebbe niente male ottenerle in base ai reali meriti e capacità!) e non si tratta di battaglie all'arma bianca o di assalti ben architettati. Si tratta di far aprire gli occhi a quella parte di umanità, cioè ai maschi, con cui siamo chiamate a fare armonia, a procedere insieme, e far comprendere come, nella comunione rispettosa di ciascuno e ciascuna, tutta l'umanità ne trae vantaggio. Né l'uomo da solo, né la donna da sola possono dar vita ad un ambiente in cui si colga la gioia dell'essere stati creati dall'Altissimo per puro gratuito amore e si possano trovare, insieme, le forze per far battere in ritirata quel Covid che imperversa nel nostro pianeta. Una Bellezza armoniosa in dualità allora può rendere contenta la donna anche nel festeggiare la Giornata internazionale della donna con un mazzo di mimosa!

* *Sir*

Società

Torna il tema delle riforme istituzionali

Stefano De Martis*

Nel dibattito politico si riaffaccia il tema delle riforme istituzionali e i motivi si possono ricondurre soprattutto a tre filoni. Come ha ricordato lo stesso premier Draghi nel suo discorso programmatico, quello da lui presieduto è il terzo governo della legislatura iniziata nel marzo 2018. È l'ennesima conferma di un problema di stabilità dell'esecutivo che con alterne vicende (finché esistevano partiti forti e strutturati il sistema aveva una sua continuità di fondo) accompagna sin dagli inizi la vita della Repubblica. Un secondo filone è incentrato sulla necessità di introdurre, come promesso dai sostenitori della riforma confermata con referendum, alcuni correttivi per riequilibrare il sistema dopo il taglio drastico dei parlamentari, che diventerà operativo con la prossima legislatura (dal 2023, se non ci saranno scioglimenti anticipati). Il terzo spunto chiama in causa la straordinaria opportunità offerta da una fase politica in cui il governo è sostenuto da un arco di forze che rappresenta quasi tutto il Parlamento. E' pur vero che ogni partito interpreta questa potenziale tregua a modo suo (c'è chi sta dentro e allo stesso tempo spara quotidiane bordate all'esterno), ma c'è da domandarsi quando si potrà mai ricreare un contesto così favorevole per riforme che dovrebbero essere il più possibile condivise. Per quanto riguarda il primo ambito, il primo passaggio è chiarire se la stabilità dei governi debba essere assicurata esclusivamente o prioritariamente attraverso la legge elettorale, oppure se non sia più efficace intervenire con strumenti istituzionali in senso stretto, per esempio ricorrendo al meccanismo della "sfiducia costruttiva" (per sfiduciare un governo occorre che ce ne sia un altro pronto), ben sperimentato negli ordinamenti di altri Stati europei. Il terreno della riforma elettorale è, nella pratica, il più scivoloso proprio perché è il più abbordabile, in quanto non è richiesta la lunga e complessa procedura di revisione costituzionale.

E lo è soprattutto perché il dibattito è viziato dalla tentazione di ogni partito di valutare le possibili soluzioni soltanto in base al proprio ipotizzato tornaconto elettorale. Solo ipotizzato, dato che l'esperienza ci mostra che in questo campo l'eterogenesi dei fini ha prodotto esiti paradossali. Comunque lo snodo principale attiene all'obiettivo che si assegna alla legge elettorale: rappresentare il pluralismo delle opzioni politiche o determinare una maggioranza di governo? Naturalmente i due criteri possono essere variamente miscelati e forse bisognerebbe aggiungere un terzo obiettivo: promuovere la selezione di personale politico all'altezza per competenza e probità. Parlare di legge elettorale significa entrare già nel campo dei correttivi da apportare in seguito al taglio dei parlamentari. La riduzione di deputati e senatori, infatti, determina di per sé un effetto maggioritario e pone la questione della rappresentanza dei territori, alcuni dei quali vengono penalizzati o diluiti all'interno di circoscrizioni di estensione smisurata. In questa chiave è da leggere anche la proposta di riforma costituzionale che supera il vincolo della base regionale per l'elezione dei senatori, in modo che sia possibile un'articolazione delle circoscrizioni che tuteli la rappresentanza delle minoranze nelle regioni più piccole. L'altra riforma specifica, anche questa però del tutto in alto mare, è quella che riduce il numero dei delegati regionali nell'elezione del Presidente della Repubblica: il loro peso relativo, infatti, risulterebbe molto rafforzato a fronte di un minor numero di deputati e senatori. Una terza riforma costituzionale, che ha già avuto una prima approvazione parlamentare prima di arenarsi, è quella che introduce il voto dei diciottenni anche per il Senato. Attualmente il corpo elettorale è diverso per i due rami del Parlamento e questo facilita in partenza la formazione di maggioranze diverse. Peraltro è soprattutto sul piano dei regolamenti parlamentari che sarebbe indispensabile intervenire nella prospettiva di Camere a ranghi ridotti. Operazione *bipartisan* molto più delicata e rilevante di quanto possa apparire dall'esterno del Palazzo. Anche in questo caso una tregua tra i partiti potrebbe agevolare il percorso. Purché sia una vera tregua da utilizzare in modo utile per il Paese e non un alibi per continuare a fare campagna elettorale mentre il governo fronteggia l'emergenza sanitaria ed economico-sociale.

* *Sir*

Spettacolo & Società

Raya e l'ultimo drago

Non è più tempo di principesse, neanche in casa Disney

Sergio Perugini*

"Raya e l'ultimo drago" ("Raya and the Last Dragon"), 59° classico di animazione della Disney, diretto dal premio Oscar Don Hall (suo è "Big Hero 6", 2014) e da Carlos López Estrada, è un colorato e affascinante racconto che unisce fantasia e realismo, anzi a dire il vero, presenta quasi uno scenario da futuro distopico. Non è però allarmante per la visione dei più piccoli, al contrario: è un storia a sfondo educativo che mette al centro temi come fiducia, amicizia, solidarietà e perdono, nonché rispetto per il creato, in linea quasi con la Lettera enciclica "*Laudato si'*" di Papa Francesco. Il film tratteggia soprattutto una storia che valorizza il coraggio di una giovane donna cui è affidata la speranza ultima per mettere ordine e pace in una società deragliata e chiusa nell'egoismo. "Raya e l'ultimo drago" è disponibile dal 5 marzo sulla piattaforma Disney+. Il mondo di Kumandra è una terra abitata da uomini e da magici draghi. Un sistema fondato su rispetto e armonia. L'avvento di una minaccia maligna divide la comunità umana in tribù isolate, rinchiuse in se stesse tra paure ed egoismo, esponendo i draghi a un disperato sacrificio per arrestare l'avanzata del male. A distanza di 500 anni da tali avvenimenti, una nuova minaccia torna a imperversare sulla terra e l'unica speranza sembra risiedere nella giovane Raya (nella versione originale è Kelly Marie Tran, attrice nell'ultima trilogia di "Star Wars" nel ruolo di Rose, esponente della Resistenza), che dopo aver perso il padre e i membri della sua comunità decide di non darsi per vinta e di mettersi in marcia alla ricerca dell'ultimo drago esistente, il leggendario Sisu (formidabile è l'interpretazione di Awkwafina, attrice nota per "Ocean's 8" e "The Farewell", con cui ha vinto il Golden Globe nel 2020). A sposare la missione (im)possibile di Raya è un valoroso gruppo di ultimi pronti al riscatto per il bene comune. Come detto sin da subito, arrivederci principesse! Fatta eccezione forse per Elsa ed Anna di "Frozen". Le nuove eroine Disney dismettono abiti da sogno e si accostano, mantenendo ovviamente sempre quell'aura di fascino e magia, alla realtà odierna, espressione di una femminilità capace, libera e indipendente. Un cambiamento di paradigma a giudicare anche dal recente live-action "Mulan" (2020), che ha ripreso sì il fortunato cartoon del 1998 ma soprattutto la leggenda cinese sulla valorosa guerriera Hua Mulan, prima donna nell'esercito dell'Imperatore e salvatrice contro la minaccia di spietate tribù nomadi. In "Raya e l'ultimo drago" lo scenario più che essere quello della storia passata si accosta in verità all'immaginario fantastico virato verso un futuro distopico, sulla suggestione di una civiltà umana dispersa e ridotta in piccole comunità appena autosufficienti, dove la Natura è divenuta ostile, perché depredata e a lungo maltrattata. Uno scenario arido e nel segno della disillusione che quasi arriva a congiungersi idealmente con l'universo di "Star Wars", dove l'ultima eroina era proprio una giovane donna, Ray (che, guarda caso, si differenza da Raya solo per una vocale). Ancora, nel cartoon Raya sembra essere anche il riuscito alter ego di eroine contemporanee come Katniss Everdeen della saga "Hunger Games" (2012-15), Beatrice (Tris) Prior della trilogia "Divergent" (2014-16) o persino Arya Stark, indimenticabile volto della serie cult "Il Trono di Spade" (2011-19). I riferimenti ci sono tutti: una giovane donna rimasta sola, chiamata a un destino, un compito, decisamente più grande di lei, di inarrivabile portata; una donna ferita, privata della sua famiglia ma non arresa, anzi resiliente, capace di radunare un folto gruppo di persone accanto a lei, una comunità di ultimi, di scartati, pronti a tutto pur di riaffermare un sogno che parli di fiducia e di riscatto. A differenza però delle sue colleghe di schermo, Raya si muove in uno scenario a decise pennellate educative, tra giochi di colore e sguardi dal sapore familiare. Inoltre, in "Raya e l'ultimo drago" non è da rilevare unicamente come la speranza sia "donna", rimarcando il suo valore nella società odierna, che ancora fatica a riconoscerlo; nel film si inserisce anche una trascinante metafora per i nostri tempi, un invito a ritrovare fiducia nell'altro, come pure a dare slancio ad aperture di solidarietà e perdono. A ben vedere Raya non è in alcun modo un'eroina perfetta. Anzi. Sa essere ostinata, solitaria, irrigidita dalla perdita del padre, abituata a fare tutto da sé, diffidando pertanto di gentilezze o di supporti che possano venire da qualcun altro; Raya è addirittura rancorosa verso la rivale di infanzia, Namaari, con cui si contente il ritrovamento del drago Sisu. Quando Raya sta però per perdere tutto, anche l'ultima possibilità per salvare la comunità, comprende finalmente i suoi limiti, allarga lo sguardo e pone immediato rimedio: si allontana dal sentiero dell'"Io", ritrovando il passo del "Noi". Raya capisce di aver bisogno del prossimo, del gruppo di aiutanti-amici che si è composto accanto a lei in questa disperata missione, e inizia così a ritessere nuove relazioni partendo in primis dal perdono, di sé e dell'altro. In tutto questo, il racconto si carica di una riuscito monito-esortazione al rispetto verso la natura e il creato, un messaggio di matrice ecologista, persino pastorale, come abbiamo indicato, che vede schiudersi la salvezza collettiva a partire dal comune sforzo di cambiamento. Un cambio di passo non solo a livello antropologico, nelle relazioni tra le persone, ma esistenziale, in relazione proprio con la Natura.

Nell'insieme, la narrazione si muove lungo il binario del perfetto cartoon Disney, ed è capace condensare azione e fascinazione, momenti di (contenuta) tensione e lampi di giocoso umorismo, delineando una favola sociale che apre ai valori fondanti della vita condivisa. Dal punto di vista pastorale l'animazione "Raya e l'ultimo drago" risulta raccomandabile, poetica e adatta per dibattiti.

**Sir*

Alla ricerca dell'ultimo drago

Uno scenario da film distopico, ma non allarmante per i bambini

Il film offre una prospettiva di perdono di se stessi e dell'altro e di scommessa sul "noi"

Spettacolo & Società

“Allievi” la nuova “docu-serie medical” con gli specializzandi dell’Università Cattolica al Policlinico Gemelli

Giovanna Pasqualin Traversa*

Una docu-serie tv che vede protagonisti i medici specializzandi della Facoltà di Medicina e chirurgia dell’Università Cattolica che operano all’interno del Policlinico universitario A. Gemelli Irccs a Roma. È “Allievi”, programma di Chiara Salvo in sette puntate di 45 minuti, in onda su Tv2000 (canale 28 e 157 Sky) dal 15 marzo in seconda serata. La docu-serie è stata presentata il 4 marzo al Gemelli. Sono intervenuti il rettore dell’Ateneo Franco Anelli; Rocco Bellantone, preside della Facoltà di Medicina e chirurgia; Filippo Anelli, presidente della Fnomceo; Vincenzo Morgante, direttore di Tv2000; Diletta Barone, specializzanda in Oncologia medica alla Cattolica; Chiara Salvo, autrice di ‘Allievi’. In ogni puntata la giornata tipo di tre specializzandi - che si interfacciano con i pazienti e i medici del Gemelli - che frequentano diverse scuole di specializzazione: Oncologia medica, Ginecologia e ostetricia, Pediatria, Chirurgia generale, Medicina d’emergenza – urgenza, Ortopedia e traumatologia, Radiodiagnostica, Oftalmologia, Anestesia, rianimazione, terapia intensiva e del dolore, Malattie dell’apparato cardiovascolare, Neurologia, Chirurgia plastica e ricostruttiva. Uno dei giovani medici è sempre in attività nel Pronto soccorso del Gemelli, in prima fila anche nella lotta al Covid-19.

Un racconto corale dell’umanità dei medici e dei malati, la vita quotidiana dei reparti di un grande ospedale, centro d’eccellenza nazionale, con il carico di emozioni, passioni, trepidazioni, fatiche e speranze: questo è la docu-serie. “Sulla base di una corretta informazione medico-scientifica, l’intreccio e l’abbraccio tra medico e paziente fa di ‘Allievi’ un puzzle di grande umanità – spiegano i promotori -: il rapporto medico-paziente è innanzitutto relazione tra persone che lottano, dalla stessa parte, contro la malattia. Saper curare è soprattutto prendersi cura e dare sollievo”.

**Sir*

Riflessioni

“Un’occasione perduta. Dovevano far passare un messaggio di speranza”

L’opinione sull’ultima edizione del Festival di Sanremo di Adriano Fabris, docente di Filosofia morale ed Etica

Gigliola Alfaro*

Canzoni non memorabili e relegate a un ruolo secondario, un calo di audience, proteste per i “quadri e i monologhi blasfemi” di Achille Lauro. Contro il **Festival di Sanremo 2021** è intervenuto con una nota anche il vescovo di Ventimiglia-Sanremo. La kermesse, che quest’anno è stato fortemente condizionata dall’emergenza da Covid-19, senza pubblico, ha sollevato molte polemiche. “Tante cose di cattivo gusto. Cosa non si fa per l’audience?”, si chiede **Adriano Fabris**, professore di Filosofia morale e di Etica della Comunicazione all’Università di Pisa.

Professore, cosa pensa della polemica sorta intorno al Festival?

Bisognava davvero fare la kermesse canora e farla in maniera tradizionale? Ci troviamo in un momento davvero terribile, tragico

È bene rimarcare il carattere blasfemo di certi costumi, di certe scenografie, di certi pezzi, perché è necessario sempre un grande rispetto per tutti. Anche nell’ultimo quadro offerto da Achille Lauro, solo per citare la serata conclusiva, c’era chiaramente un riferimento all’iconografia riconoscibilissima di San Sebastiano, anche se il cantante ha conficcato nel petto le rose simbolo di Sanremo al posto delle frecce. Non dimentichiamo che già un paio di anni fa c’era stata una polemica perché in uno sketch era stato citato più volte Satana. Paradossalmente, come cristiani dovremmo rallegrarci del fatto che per fare scandalo si faccia un riferimento religioso: vuol dire che Dio ancora conta. Se fossimo una società totalmente secolarizzata e indifferente a Dio, se questi simboli della religione cristiana non fossero ancora radicati nella nostra società, nella devozione popolare, non ci sarebbero persone che li usano per creare scandalo. È una conferma che tanta gente a questi simboli ci tiene e si sente provocata e offesa giustamente, se vengono malamente utilizzati.

Eppure, malgrado le polemiche che di solito aiutano a ottenere più pubblico, il Festival ha registrato un’audience al di sotto delle aspettative…

Partiamo da lontano: questo Festival come tutti i Festival di Sanremo ha al centro l’intrattenimento. Questo aspetto è diventato preponderante nel tempo, ragion per cui le canzoni sono rimaste sullo sfondo. Francamente, poi, le canzoni di quest’anno sono di una qualità ben diversa rispetto al passato. Amadeus è stato un ottimo conduttore con la spalla di Fiorello, creativo anche nelle cadute di stile, ma come direttore artistico ha operato scelte non adeguate. Lo si è visto anche dal calo degli ascolti. D’altra parte, il problema di fondo era questo: bisognava davvero fare la kermesse canora e farla in maniera tradizionale? Ci troviamo in un momento davvero terribile, tragico della storia della nostra Italia, dell’Europa e del mondo e noi andiamo avanti come se nulla fosse con una formula che era quella tradizionale. Ma la diversità di questo Festival rispetto agli anni passati era innegabile: innanzitutto, la mancanza di pubblico. Nella seconda serata hanno messo quei palloncini ridicoli sulle poltrone, poi altrettanto ridicoli sono intervenuti gli applausi registrati. La paura nell’affrontare il palco di Sanremo non è mai stata tanto quella di scivolare per le scale ma quella di entrare in empatia con il pubblico di fronte, che ti permette di capire subito se lo spettacolo funziona. Un artista vero ha bisogno del pubblico e questo si è sentito come grande mancanza.

Professore, lei diceva che anche le canzoni sono state deludenti…

Se i testi delle canzoni fossero la fotografia della situazione italiana nell’epoca della pandemia, mi porrei il problema. Ma non solo le canzoni: nell’ultimo monologo Achille Lauro conclude con la frase: “Dio benedica solo noi umani”. In un’epoca in cui la sensibilità ecologica è così importante e forte, in un’epoca in cui Papa Francesco ha rilanciato nella *Laudato si’* nuove forme di economia, di custodia del Creato, di cura, Dio deve benedire solo noi umani? Mi verrebbe da dire: “Aggiornati, Achille Lauro!”.

Cosa è riuscito a trasmettere il Festival?

Sanremo poteva essere un’occasione preziosa di lanciare determinati messaggi. Nella serata finale, ci hanno provato con il monologo di Zlatan Ibrahimovic, ma era talmente recitato e costruito che nessuno ci ha creduto, non riuscendo a coinvolgere in nessun modo; o con l’intervento di Giovanna Botteri, che ha ricordato l’inizio della pandemia, o con Ornella Vanoni. Abbiamo bisogno dei grandi vecchi, i giovani li abbiamo tagliati fuori o li utilizziamo per show da pagliacci con il tatuaggio di ordinanza che è il simbolo del conformismo.

Le performance di Achille Lauro hanno fatto tanto discutere...

Quello che è mancato è accettare la sfida di un Festival nuovo adeguato alla situazione attuale: il direttore di Rai Uno ha voluto riproporre una formula assolutamente vecchia, perdendo completamente un’occasione. Se noi vediamo il telegiornale di domenica 7 marzo, da un lato, c’è la notizia di chi ha vinto il Festival, con tutte le piccole polemiche collegate, la moglie di Fedez che ha chiesto voti per lui o Achille Lauro che si mette un po’ di rose sul petto; dall’altra parte, abbiamo le immagini del Papa in Iraq, tra le rovine di Mosul ed Erbil, un gesto rischioso, rivoluzionario, rischioso sulla propria pelle. C’è un abisso tra il viaggio del Papa e la finzione del Festival.

Dal punto di vista comunicativo, allora, è stato fallimentare questo Sanremo?

Sì, ma non darei la colpa a chi l’ha condotto. Qual era la funzione di Sanremo quando è nato e poi negli anni in cui è decollato? Celebrare la speranza degli italiani, la crescita, il boom, poi il benessere acquisito. Sì, il Festival aveva una funzione culturale: celebrava un’Italia che stava ripartendo o che si consolidava nelle sue eccellenze. Questo poteva essere anche oggi un messaggio da far passare, invece hanno riprodotto il vecchio rito, le vecchie formule di intrattenimento, hanno cercato di fare un po’ di scandalo al solito modo per far parlare del Festival un po’ di più e domani ci saremo dimenticati tutto. È un’occasione perduta. Essendo questo il modello deciso per lo show, Amadeus e Fiorello lo hanno svolto comunque da professionisti. Non ci si poteva affidare ad Achille Lauro per far crescere gli ascolti.

Malgrado le polemiche il Festival ha fatto registrare un’audience al disotto delle aspettative

La decadenza del Festival è specchio dei tempi?

Siamo oltre il post-moderno, che assemblava elementi della modernità o della tarda modernità a volte in modo anche originale in architettura e nell’arte, adesso che abbiamo esaurito la nostra spinta creativa e il bricolage della creatività degli altri ricombinata e rimessa assieme, ci siamo rinchiusi in noi stessi, ci facciamo i selfie, ma avremmo proprio bisogno di qualcuno che ci dicesse: possiamo ripartire. Abbiamo bisogno di futuro, abbiamo bisogno di speranza. Questo sarebbe non solo il compito del Festival ma di tutti quelli che in questo momento hanno un minimo di capacità e di voce, dagli insegnanti ai politici e ai giornalisti, per sottolineare che un futuro c’è e possiamo metterci su questa strada, manca veramente poco.

Che compito aspetta chi condurrà l’anno prossimo il Festival?

Amadeus ha detto che non farà un terzo Festival consecutivo. Spero innanzitutto che l’anno prossimo si torni a un Festival con il pubblico in sala, con la gente che si assembra fuori al Teatro Ariston per vedere passare cantanti e ospiti, tanti fiori dappertutto. Mi auguro, però, una formula nuova, non si può andare avanti così. La cosa importante è ripristinare un legame con le persone, con la società, un canale che non può essere ridotto solo a un televoto in quella maniera mortificante, anche perché così la qualità non viene premiata. C’è il rischio che invece di essere il Festival della canzone popolare diventi il Festival della canzone populistica, però la gente poi non ascolta le canzoni. Domani chi si ricorderà delle canzoni di quest’anno? Credo che il punto sia questo: ripensare all’interno della formula vecchia i contenuti di base in relazione all’esigenza di intrattenimento e, attraverso l’intrattenimento, all’esigenza di quello di cui hanno davvero bisogno la nostra società e le persone, alle quali non serve di essere sollecitate con l’ennesima blasfemia.

**Sir*

Riflessioni

Lo specchio del Festival e serie domande per i credenti

Francesco Ognibene*

Per capirci: l'hanno fatto apposta, o nemmeno se ne sono accorti? Delle serate sanremesi si continua a parlare in una zona forse meno rumorosa ma non meno vivace dell'opinione pubblica e del suo continente social, per una serie di riferimenti e allusioni a simboli e immagini religiose che sono stati introdotti in alcune performance sul palco del Festival. Qui vogliamo parlare in libertà di scelte artistiche fatte con altrettanta libertà. Ogni volta che in tv vediamo usare a scopo di puro intrattenimento e del tutto fuori dal loro contesto immagini e idee care al cuore cristiano, se non proprio parte di ciò che un credente mette al centro della propria vita, torniamo a chiederci se era proprio necessario. Possibile che tra artisti, performer e autori non salti fuori un'idea migliore della Madonna, del Sacro Cuore o di Nostro Signore messi in caricatura, o comunque estratti dall'ambito spirituale ed esistenziale in cui andrebbero lasciati, il più prezioso, per chi ha fede? E invece no. Immaginiamo riunioni creative in cui quando salta fuori l'ipotesi di ricorrere al sacro per 'provocare', far ridere o stupire non si pensa che è una cattiva idea perché si rischia seriamente di urtare o ferire la sensibilità di molti, come per una battuta sessista, omofoba o razzista. E si decide invece di tirar dritto. Archiviato un Festival persino eroico, con dati che – vista la situazione – vengono giustamente salutati come un successo, concedeteci allora una domanda, che non ci fa stracciar le vesti ma che sale dal cuore: perché lo fate? È davvero necessario? Difficile credere che il direttore artistico Amadeus – che peraltro ha difeso con sincera convinzione il suo segno della croce in apertura di prima serata – abbia lasciato fare come se la cosa non lo riguardasse. Eppure da telespettatori qualunque, tra gli altri 14 milioni, ci è sembrato che non sia stata messa in conto l'eco di alcune citazioni, tra tutte la corona di spine esibita da Fiorello che l'ha fatto somigliare a un Cristo torturato, l'immagine contemplata nel terzo mistero doloroso del Rosario (guarda caso, il suo nome...). Come se non importasse nulla per il semplice motivo che neppure si è compreso cosa quei rimandi più o meno letterali significano e possono suscitare. È così? Nelle stesse ore dell'epilogo sanremese il Papa calcava una terra imbevuta del sangue di cristiani che non hanno rinnegato quei simboli e tutto ciò che significano per la loro vita e sono stati sgozzati per questo. Possibile che qui da noi non si riconosca un terreno proprio dell'anima credente che è bene lasciare alla sua sacralità proprio perché vi si affondano le radici vive dell'esistenza, delle speranze, delle sofferenze di milioni di persone, ognuna con un suo nome e una sua storia di fede?

Possibile che tra artisti, performer e autori non salti fuori un'idea migliore della Madonna, del Sacro Cuore o di Nostro Signore messi in caricatura?

Nelle esibizioni artistiche non si coglie un intento dissacratorio, ormai talmente prevedibile da risultare persino noioso, ma come un'indifferenza: chi mette in scena simboli cristiani pensa che in fondo è solo spettacolo, non sembra conoscere più il valore di ciò che sta rappresentando.

E qui viene la domanda scomoda per noi che – con il vescovo di Ventimiglia-Sanremo – ci siamo sentiti turbati da tanta leggerezza: se il Cristo coronato di spine (o ciò che sembrava richiamarlo) pare essere utilizzabile a piacimento manco fosse un originale emoticon sul cellulare, non sarà che da tempo noi che ci diciamo credenti abbiamo smesso di mostrare in modo efficace quanto ci sta a cuore ciò che quell'icona esprime? In altre parole: la testimonianza e la comunicazione della nostra fede hanno forse perso contatto con tanta gente reale, e quel che abbiamo visto a Sanremo è solo il sintomo rivelatore di un non-annuncio alle persone in carne e ossa del nostro tempo. È il rischio – ci dice da otto anni il Papa – della Chiesa quando non sa 'uscire' e portare Cristo. Faremmo bene a riflettere, evitando di cambiare discorso col gridare alla profanazione.

È vero che l'uso del frasario e dell'iconografia cristiana segnalano che c'è un immaginario condiviso ancora riferito al Vangelo, in un modo o nell'altro. E, forse, è proprio da questo alfabeto comune che possiamo riprendere il filo di un discorso oggi sfilacciato fino a somigliare a un dialogo tra sordi, 'loro' a intrattenere e 'noi' a lamentarci. Resta però evidente la serietà della questione posta a tutti da quei banali quadretti sanremesi, che forse volevano essere anticonformisti e che finiscono per essere stonati peggio di una canzone mal eseguita. Il Festival è sempre interessante proprio perché è un concentrato di cultura popolare, con le sue ambiguità e contraddizioni, e ha l'effetto di mostrarci allo specchio qualcosa di noi proprio per il suo voler coinvolgere tutti, nessuno escluso. Chi lo costruisce ogni anno sa bene che proprio per questo deve anzitutto mostrare rispetto verso chi sceglie la sua compagnia per qualche sera spesa in relax a discutere di cantanti, talenti e classifiche. Poi, che torni evidente a tutti il valore di quel che dà voce alla fede tocca a noi farlo capire. Con la vita.

* *Avvenire*

La testimonianza e la comunicazione della nostra fede hanno forse perso contatto con tanta gente reale?

Nelle stesse ore dell'epilogo sanremese il Papa calcava una terra imbevuta del sangue di cristiani che non hanno rinnegato quei simboli

Opinioni

Essere normali è la vera trasgressione?

Caterina La Torella

Me lo chiedo spesso guardandomi in giro, riflettendo su quanto osserviamo e su quello che ci propinano giorno dopo giorno le trasmissioni televisive. Mi sembra di vivere nel paese degli esibizionisti che soddisfano la richiesta sempre più insistente di un popolo di guardoni. Quello che mi dà più fastidio è il mettersi in mostra, l'outing. Il privato sbattuto in pubblico. Oggi c'è un'ostentazione, quasi un'ossessione, nel pubblicare foto, storie, video, nell'esternare opinioni sulle più ovvie banalità su tutti i social, e in buona parte dei programmi televisivi; il che nasconde, secondo me, un vuoto terribile. E succede che nell'età successiva alla liberazione sessuale, dopo anni di lotte culturali contro l'oscurantismo, il sesso torna a essere il simbolo della trasgressione, a patto che sia proibito, transgender, maniacale, e anche virtuale. E da qui a diventare strumento di ricatto e di violenza, il passo è breve. E lo vediamo tutti i giorni attraverso il dramma delle persone scomparse e uccise, soprattutto donne, da chi è incapace di porre un freno al proprio narcisismo malato, incapace di accettare una sconfitta, un no, un limite. Uomini prigionieri di un mondo fasullo dove viene propagandata un'illusoria affascinante bellezza che imprigiona e rende schiavi, e che ridesta in loro la smania di potere, di possesso, di sopraffazione sull'altro e che si trasforma, ben presto, nella triade funesta dell'oscenità, della trasgressione o della provocazione fine a se stessa. E' dunque così negativa la trasgressione? Non sempre, se pensiamo che il termine derivante dal latino *trans-gredi* vuol dire andare oltre sé**, superare un limite e non necessariamente contravvenire alle regole.** Durante la nostra vita, l'evoluzione e la trasformazione sono indispensabili e salutari perché nascono dall'amore di sé; ci consentono di superare qualche limite, ci danno l'opportunità di fare le nostre esperienze e di scegliere autonomamente secondo il nostro sentire. Viviamo in una continua alternanza tra rispetto delle regole e loro infrangimento. Il fatto è che oggi, pare che di regole non ne esistano più. E non parlo solo di leggi, ma semplicemente di norme di buona educazione, rispetto. Tutti pretendono il rispetto e siamo d'accordo, ma imporre la propria visione del mondo e pretendere che gli altri vi si adeguino non è normale. C'è anche chi la pensa diversamente e ha diritto di essere rispettato e non etichettato come giurassico, medievale, oscurantista o addirittura fascista. Io non saprei vivere senza regole, ma rispetto gli altri e pretendo altrettanto. Devo considerarmi trasgresssiva per questo? Credo ancora, povera me, nell'amore che può nascere solo tra un uomo e una donna, credo ancora che il si pronunciato nel giorno delle nozze sia per sempre!. Credo ancora che la famiglia sia il tassello indispensabile della società per consentire ai nostri figli di crescere serenamente di diventare uomini e donne capaci di costruire il futuro. Ragazzi volete essere trasgressivi? Fatelo, ma in modo intelligente. Guardatevi intorno, informatevi, scoprite quali sono le regole secondo le quali stanno giocando il mondo e la società in cui vivete, **ma trovate le "vostre regole"** Possono essere le stesse, o diverse, dipende da voi. Sapere è potere e capire come "gira il mondo" vi permette di infrangere le regole che non corrispondono ai vostri "valori" ai vostri "sogni", quelli belli da realizzare. Carlo Acutis era convinto che ciascuno di noi ha delle capacità uniche e personali e che siamo tutti diversi, non possiamo essere uguali. E aggiungeva "**Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie, non lasciate che vi succeda questo".** E invece! C'è un' omologazione impressionante tra gli adolescenti: bisogna sballare, ubriacarsi già a 14 anni, modellarsi un fisico da supereroe, o da modella, frequentare le discoteche fino al mattino, sniffare coca o farsi le canne, tatuarsi su tutto il corpo. Così va il mondo. No ragazzi non va così, conviene che vada così a chi gestisce interessi milionari che ruotano intorno al mondo della droga o dei locali notturni e del gioco d'azzardo, gestiti da persone poco serie che vi riempiono di alcol infischiandosene se siete o no minorenni e vi rovinano completamente.

Mi chiedo come sia possibile essere arrivati al punto di ritrovarci in una società impazzita e senza freni. Come è possibile essere arrivati al punto che la trasgressione è diventata la norma? Non penso sia accaduto da un giorno all'altro. Credo invece che nessuno di noi possa considerarsi senza colpa. Ogni tanto dovremmo avere il coraggio di guardarci dentro, negli abissi insondabili del nostro cuore, per scoprirci deboli, fragili, colpevoli e complici di una catena di cadute, di trasgressioni, di peccati piccoli e grandi di omissione in tutti i sensi. Dell'ascolto non prestato ad un figlio, dell'esempio non dato con la propria vita, dell'amore non corrisposto con generosità e dedizione, della carità simulata o evitata.

Guardarci dentro, per renderci conto che quel mondo stravolto di cui spesso ci lamentiamo è fatto anche dalle nostre piccole iniquità E tutto questo si propaga e cresce e diventa un fiume nero che travolge chi, meno di noi, sa difendersi dal suo terribile potere di invasività. Nessuno è libero dal male e senza colpa. Cominciamo a prendere coscienza di questo e ad operare scelte responsabili.

Santi,Patroni...

San Patrizio

PATRONO D'IRLANDA

17 MARZO

Redazione

Da dove veniva S. Patrizio? Non deve ingannare il nome romano di Patrizio, né tanto meno il suo patronato d'Irlanda: Patrizio, in realtà, non era irlandese ma scozzese. Non si sa con certezza da dove provenisse: egli stesso, nelle sue Confessioni, scrive che suo padre possedeva una terra vicino a un paese oggi sconosciuto, che aveva un nome metà indigeno, Bannhaven, e metà latino, Taberniae. Il luogo più probabile è stato comunque identificato in Kilpatrick. La data di nascita è da considerarsi tra il 385 e il 392 d.C. e i genitori pare fossero appartenenti ad una nobile famiglia romana. Come arrivò in Irlanda? Furono dei pirati a trasferire Patrizio in Irlanda: a 16 anni il piccolo fu rapito e venduto come schiavo a Muirchu, re del North Dàl Riada, nella contea Antrim. Per sei anni, lavorò come pastore in cattività su Slemish Mountain, nella contea Antrim. Apprese la lingua gaelica e le pratiche dei druidi, ma nei sei anni di cattività maturò anche la sua conversione al cristianesimo e dopo due tentativi falliti, Patrizio riuscì a scappare e, percorrendo a piedi circa 184 miglia, si imbarcò clandestinamente su di una nave diretta in Inghilterra. Una leggenda narra che aveva precedentemente avuto la visione di una nave che lo aspettava. In quei sei anni Patrizio annota nelle sue Confessioni di essersi trasformato in un ragazzo molto credente, che pregava giorno e notte. Secondo i suoi stessi racconti, Patrizio fece un altro importante sogno, in cui una Voce lo richiamava a cristianizzare l'Irlanda. Per tale ragione si recò in Francia, presso il monastero di Auxerre e si preparò al sacerdozio, viaggiando e soggiornando in diversi monasteri. Recatosi in Gallia, san Germano d'Auxerre lo consacrò vescovo. Successivamente Papa Celestino nel 432 gli affidò la missione di estirpare dall'Irlanda il paganesimo e convertire l'intera nazione al cattolicesimo, riprendendo la missione abbandonata da un precedente vescovo, Palladius. Fu così che Patrizio

tornò in Irlanda, l'isola nella quale era stato schiavo e dove ora tornava vescovo. L'Irlanda era allora abitata dai Celti Scoti, pagani alti e biondi dediti a pesca e pastorizia. Durante la missione in Irlanda San Patrizio fu spesso minacciato di morte, catturato e condannato, ma riuscì comunque a portare avanti il suo mandato in nome di Dio con sorprendente successo. Il santo percorse l'intera Irlanda, predicando e insegnando nella lingua locale, fondando abbazie e monasteri, soccorrendo i bisognosi e operando miracoli. Trattò con i Druidi per affiancare una sim-

> *Uno schiavo divenuto vescovo*

bologia cristiana alla festa celtica di Beltaine (1° maggio) che celebrava il ritorno dell'estate. Di qui il simbolo del sole aggiunto sulle croci celtiche. La sua opera fu così grandiosa che oltre sessanta chiese furono costruite in suo onore, la più importante delle quali si trova a Dublino (St. Patrick's Cathedral) e divenne ben presto un eroe nazionale, oltre che patrono d'Irlanda. Nel giro di tre decenni, San Patrizio aveva portato a termine la sua missione: la quasi totalità dei Celti Scoti, compreso il loro intrattabile re Laoghaire, si era convertita. E la sua eredità sopravvisse: entro la fine del V secolo, infatti, l'Irlanda era una nazione cristiana. All'età di oltre cinquant'anni intraprese un lungo pellegrinaggio fino a Roma. Al ritorno si stabilì nell'Irlanda del Nord fino al termine dei suoi giorni. Fonti storiche accertano la sua morte a Down Patrick, in Irlanda, ma alcuni studiosi suppongono che la sua morte possa essere avvenuta in Inghilterra o in Galles. Secondo una leggenda il santo visse più di 120 anni. La maggior parte degli storici, tuttavia, segnano la sua morte il 17 marzo 461. Il suo corpo, conteso da varie città, fu affidato a

Continua a pag. 18

... e leggende

Continua da pag. 18

Capolavoro di ingegneria rinascimentale

una coppia di buoi che, senza guida, lo depose a Down, nell'Irlanda del Nord, che da allora cambiò il nome in Down Patrick, e dove da allora un'immensa statua dell'Apostolo veglia sull'Irlanda. Molte le leggende legate a san Patrizio: secondo la tradizione in Irlanda non ci sarebbero più serpenti da quando san Patrizio li cacciò in mare. Questa leggenda è connessa a quella della montagna sacra irlandese, Croagh Patrick, sulla quale il santo nel 441 d.C. avrebbe trascorso quaranta giorni, gettando alla fine una campana dalla sommità del monte nell'attuale Baia di Clew per cacciare via i serpenti e le impurità, formando le isole che la contraddistinguono. Lo storico greco-romano Salinus ha registrato tuttavia in un suo scritto che l'Irlanda era priva di serpenti già due secoli prima che nascesse S. Patrizio.

Un'altra leggenda narra del suo viaggio in Francia, dopo la fuga dalla schiavitù in Irlanda. Avendo deciso di visitare suo zio a Tours, doveva attraversare la Loira ma non era provvisto dei mezzi necessari per farlo. Trovò, tuttavia, che la sua mantella sarebbe stata un'ottima zattera. Una volta raggiunta la riva opposta, Patrizio appese il suo soprabito a un cespuglio di biancospino ad asciugare. Nonostante fosse pieno inverno, la pianta iniziò a fiorire ed ecco perché, da allora, il biancospino fiorisce d'inverno.

A san Patrizio pare sia legata anche la presenza del trifoglio nell'emblema nazionale irlandese. Grazie ad un trifoglio, si racconta infatti, san Patrizio avrebbe spiegato agli irlandesi il concetto cristiano della Trinità, prendendo come esempio le tre foglie collegate ad un unico stelo.

La leggenda del Pozzo di San Patrizio

Ma la più celebre delle leggende è quella legata al pozzo che porta il suo nome, che per antonomasia è un pozzo senza fondo, ma anche un luogo che serba ottime cose. In tutta l'Irlanda ci sono centinaia di pozzi dedicati ai santi ma è quello di San Patrizio che è entrato da secoli a far parte dell'immaginario comune come metafora di infinita ricchezza. I pozzi sono da sempre importanti perché fonte di acqua pulita e, per questo, sono stati spesso associati alla cura, soprattutto degli occhi. In seno alle religioni antiche i pozzi furono spesso ricollegati alle divinità femminili, che li custodivano come fonte di vita e ingresso al cuore della terra. Con l'avvento del Cristianesimo molti pozzi furono cristianizzati e chiamati con nomi di santi. Secondo una leggenda medioevale, il cosiddetto Pozzo di san Patrizio era una caverna molto profonda che si trovava su un isolotto del Lough Derg, nell'Irlanda nord-occidentale. Qui San Patrizio era solito ritirarsi in preghiera e si narra che Cristo gli avesse indicato la caverna come mezzo per far vincere l'incredulità dei fedeli poco convinti a proposito delle pene dell'aldilà: chi fosse riuscito a raggiungerne il fondo, superando una serie infinita di prove, avrebbe ottenuto la remissione dei peccati e l'accesso a un luogo di delizie e infine al Paradiso. L'isola del Lough Derg è meta di moltissimi pellegrini ancora oggi, ma la grotta fu chiusa nel 1457 per ordine di Papa Alessandro VI.

Il pozzo di San Patrizio ad Orvieto

Celebre è il pozzo di san Patrizio che si trova in Italia, ad Orvieto. È il 1527 quando in occasione del "sacco di Roma" l'allora pontefice Clemente VII si rifugia ad Orvieto e per suo volere commissiona ad Antonio da Sangallo il Giovane la costruzione del pozzo che doveva servire da approvvigionamento di acqua in caso di assedio della città. Di fatti il pozzo doveva, almeno inizialmente, essere ad uso della rocca fortificata e per questo all'epoca della costruzione si definiva "Pozzo della Rocca". Il progetto del Sangallo, che già lavorava sulle fortificazioni della città, si ispirò alla scala a chiocciola della Villa del Belvedere in Vaticano (stesso sistema architettonico si ritrova anche nella scala regia di Palazzo Farnese a Caprarola) e creò un geniale sistema elicoidale di 248 scalini in modo tale che le vie per scendere e salire il percorso del pozzo non si incontrassero tra di loro generando problemi di "traffico". Il pozzo, profondo 54 metri, fu realizzato scavando nel tufo dell'altopiano su cui sorge Orvieto. Ha forma cilindrica a base circolare con diametro di 13 m. Papa Clemente VII incaricò Benvenuto Cellini di coniare una moneta in onore della costruzione del pozzo. Su di essa è incisa la frase "UT POPULUS BIBAT" ("perché il popolo beva") e raffigurato Mosè che con un bastone trafigge una roccia dalla quale sgorga dell'acqua difronte al popolo ebreo in fuga, mentre uno di essi vi attinge con una conchiglia. Questa preziosa moneta è oggi conservata nei Musei Vaticani.

Dopo un breve periodo in cui ebbe anche l'appellativo di "purgatorio di San Patrizio" in epoca ottocentesca assunse il nome attuale di Pozzo di San Patrizio per volere dei frati del convento dei Servi ai quali era nota la "leggenda del santo irlandese" secondo la quale, come abbiamo già detto, Patrizio sarebbe stato custode di una grotta senza fondo, il celeberrimo "Pozzo di San Patrizio" appunto, dalla quale dopo aver visto le pene dell'Inferno, si poteva accedere al Purgatorio arrivando persino ad intravedere il Paradiso. È da questo momento che il pozzo, avendo ormai perso la sua funzione primaria, diventa oggetto di curiosità e attrattiva dei visitatori che passavano per Orvieto.

Accesso al Purgatorio e poi al Paradiso

Forse per l'aura di sacro e di magico che accompagna le cavità profonde, o per pura imitazione di modelli cinematografici, i turisti moderni vi gettano monetine con la speranza di tornarvi.

Oggi è un vero piacere discendere fino alle sue profondità percorrendo i 248 gradini che lo compongono per toccare da vicino quest'opera di grande ingegno architettonico.

Ecclesia

La preghiera e la Trinitá

Ordine Francescano Secolare di Forio

Durante la catechesi di mercoledì 3 marzo Papa Francesco così ha parlato: «Nel nostro cammino di catechesi sulla preghiera, oggi e la prossima settimana vogliamo vedere come, grazie a Gesù Cristo, la preghiera ci spalanca alla Trinità – al Padre, al Figlio e allo Spirito –, al mare immenso di Dio che è Amore. È Gesù ad averci aperto il Cielo e proiettati nella relazione con Dio. È stato Lui a fare questo: ci ha aperto questo rapporto con il Dio Trino: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. È ciò che afferma l'apostolo Giovanni, a conclusione del prologo del suo Vangelo: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (1,18). Gesù ci ha rivelato l'identità, questa identità di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. Noi davvero non sapevamo come si potesse pregare: quali parole, quali sentimenti e quali linguaggi fossero appropriati per Dio. In quella richiesta rivolta dai discepoli al Maestro, che spesso abbiamo ricordato nel corso di queste catechesi, c'è tutto il brancolamento dell'uomo, i suoi ripetuti tentativi, spesso falliti, di rivolgersi al Creatore: «Signore, insegnaci a pregare» (*Lc* 11,1). Non tutte le preghiere sono uguali, e non tutte sono convenienti: la Bibbia stessa ci attesta il cattivo esito di tante preghiere, che vengono respinte. Forse Dio a volte non è contento delle nostre orazioni e noi nemmeno ce ne accorgiamo. Dio guarda le mani di chi prega: per renderle pure non bisogna lavarle, semmai bisogna astenersi da azioni malvage. San Francesco pregava: «Nullu homo ène dignu te mentovare», cioè "nessun uomo è degno di nominarti" (*Cantico di frate sole*)». Il primo maestro di San Francesco nella interpretazione della preghiera è lo Spirito Santo, Solo attraverso esso si perviene con chiarezza alla sostanza e non si diventa istruttori degli altri per la vanagloria di mostrar di sapere, ma annunciatori per l'amore che ci arde dentro. Così, mentre si accumula nel cuore il tesoro della preghiera, si sente il bisogno di annunciarla: atto di amore che restituisce così nel migliore dei modi il dono ricevuto. Ed è anche un atteggiamento che custodisce dai travisamenti e rende capaci di « *amministrare (con autenticità) le fragranti parole del Signore».*

«È *lo Spirito del Signore e la sua santa operazione»* che San Francesco desidera sopra ogni altra cosa per sé e per i suoi frati. Questo dono va richiesto proprio in funzione dell'ascolto vivo della Scrittura. Non può essere la curiosità la ragione della ricerca della Parola nella Scrittura, ma l'amore per il Signore che ci parla attraverso di essa. Questa può essere compresa solo nella preghiera e nello Spirito del Signore. Nasce così un incontro personale tra San Francesco e la Trinità che sono causa di gioia e letizia. Questi sono i doni che vengono all'uomo quando questi si incontra con il suo Signore Trinitario. Se lo Spirito Santo è il maestro, il Signore che parla nel Vangelo è il fratello più affidabile che un amico, perciò è il consigliere e la guida sicura. (È il caso di ricordare come in San Francesco la Trinità sia così armoniosamente presente in ogni persona divina, pur nella dovuta distinzione, da rendere l'idea di unità senza ambiguità o confusione delle persone, per cui, per es., quando si riferisce direttamente al Signore Gesù allude facilmente anche allo Spirito Santo da lui mandatoci). « Di buon mattino andremo in chiesa e consulteremo il libro dei Vangeli, per sapere quello che il Signore insegnò ai suoi discepoli… Finita la preghiera San Francesco prese il libro dei Vangeli ancora chiuso e inginocchiatosi davanti all'altare lo aprì. E subito gli cadde sotto gli occhi il consiglio del Signore…. San Francesco, dopo aver letto il passo, ne fu molto felice e rese grazie a Dio ».(FF 1431). Papa Francesco ha terminato la sua catechesi dicendo: «Soprattutto era lungi da noi credere che questo amore divino si sarebbe dilatato, approdando sulla nostra sponda umana: siamo il termine di un amore che non trova eguali sulla terra. Il Catechismo spiega: «La santa umanità di Gesù è la via mediante la quale lo Spirito Santo ci insegna a pregare Dio nostro Padre» (n. 2664). E questa è la grazia della nostra fede. Davvero non potevamo sperare vocazione più alta: l'umanità di Gesù – Dio si è fatto vicino in Gesù – ha reso disponibile per noi la vita stessa della Trinità, ha aperto, ha spalancato questa porta del mistero dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ».

Fondazione Terra Santa — Custodia Terræ Sanctæ

la Colletta del Venerdì Santo

Alla C.A.
Direttori Settimanali diocesani

La Custodia Francescana di Terra Santa ha annunciato che la prossima COLLETTA DEL VENERDI' SANTO si svolgerà in tutte le parrocchie italiane il giorno **2 aprile 2021**.

Chiediamo la collaborazione dei vostri settimanali per mettere a disposizione di questa campagna **1 PAGINA OMAGGIO** del vostro giornale, possibilmente nella settimana dal 22 al 28/03/2021.

Alleghiamo a questa comunicazione una breve LETTERA DEL CUSTODE DI TERRA SANTA, Fra Francesco Patton e il MANIFESTO della Colletta che sarà esposto nelle parrocchie.

Vi ringraziamo in anticipo per la vostra preziosa collaborazione per far conoscere a tutti le opere della Custodia nella Terra dove tutto ha avuto inizio.

La Fondazione Terra Santa

"Siamo nelle tue mani. Non lasciarci soli"

Fra Francesco Patton
Custodia di terra Santa

La Custodia di Terra Santa in cifre

269 missionari, 55 santuari, 25 parrocchie, 18 scuole, 5 case per malati e orfani, 6 case per pellegrini, 3 istituti accademici, 2 case editrici, 1.074 posti di lavoro, 630 unità abitative per famiglie bisognose, oltre 500 borse di studio annuali per studenti universitari, 1.470 case ricostruite in Siria

Commento al Vangelo

DOMENICA 14 MARZO 2021

Gv 3,14-21

Dalle tenebre alla luce

Don Cristian Solmonese

Nicodemo, un fariseo. Un uomo affascinato dalla presenza di Gesù, dal suo parlare, dal suo vivere. Un uomo che sta a metà, che vuole scegliere ma c'è ancora notte nel suo cuore. C'è ancora paura. Ha paura di metterci la faccia. È uno dei personaggi più belli del vangelo di Giovanni. Gli incontri più belli e profondi nella Bibbia avvengono di notte. Anche l'incontro tra Nicodemo e Gesù, da cui sono tratte le parole del Vangelo di questa domenica, ci svelano la profondità del messaggio che parte dal Cuore di Dio. Ed è proprio Nicodemo che ci indica nuovamente un percorso di fede che ciascuno di noi dovrebbe fare. Proprio lui, maestro in Israele, ci insegna che nessuno deve sentirsi mai arrivato, ma c'è sempre da scrutare il mistero di Dio. Lo cerca di notte, come due amanti che si cercano di notte per non farsi vedere. Tira una brutta aria intorno a Gesù. Troppo clamore, troppe parole, troppi fraintendimenti e Gesù decide di starsene un po' in disparte. Quest'uomo cerca Gesù. L'uomo cerca sempre Gesù. Inconsciamente o direttamente l'uomo ha una fame dentro di sé di cielo. Il dialogo tra Gesù e Nicodemo sembra un dialogo per addetti ai lavori, un linguaggio un po' criptico, da persone preparate. In quella notte Gesù ancora una volta ci racconta il disegno del Padre, il cuore del Padre. Sconcertante quella frase: "Dio ha tanto amato il mondo". Dio ama il mondo, Dio vede il mondo positivamente, Dio ama il campo ce lui ha seminato a larghe maniche, Dio mi invita ad amare il mondo perché ci ha messo tutto sé stesso per amarlo. Spesso noi, non amiamo il mondo, disprezziamo il mondo, i comportamenti delle persone; siamo abituati troppo a sottolineare il male che c'è nel mondo, a ricalcare gli errori di questo mondo. Ma Dio lo ama, lo ama immensamente e sa che il bene è maggiore in questo mondo rispetto al male. Fa di tutto per farci capire che lo ama. A tutti i costi vuole mostrarci il vero volto di Dio. L'amore che Dio ha per il mondo non condanna. L'amore non separa, non fa selezione, non sceglie uno rispetto ad un altro, ma ama tutto in modo personale e preferenziale perché ognuno di noi va salvato secondo la propria misura. Non ama facendo tutto in parti uguali, non ama tutti allo stesso modo, ma Dio ama il mondo secondo il bisogno di ciascuno di noi. Se imparassimo tra di noi ad usare questa logica! Dobbiamo toglierci dalla testa che la condanna è Dio che punisce. Dio non è un vigile che spera di trovarci in fallo. La condanna è la conseguenza delle nostre scelte, anche l'onnipotenza di Dio rispetta la nostra libertà. In questo modo i nostri inferni, molto spesso, li scegliamo noi con i nostri sì e i nostri no. Ti sei costruito una vita di inferno. È questa la tristezza più grande che vediamo con gli occhi.

Le persone si costruiscono con le proprie mani tanti inferni perché scelgono logiche che intrappolano la nostra vita e rifiutano invece ciò che Gesù ci ha mostrato come liberazione.
Questo è già di per sé una condanna. A volte si può soffrire non per colpa nostra, si possono avere delle ferite che altri ci hanno fatto, si può vivere nel cuore di un'ingiustizia, come di un dolore o di una situazione subita, ma tutto questo diventa inferno quando noi ci sentiamo solo vittime senza ricordarci che Gesù è morto affinché ognuno di noi si ricordi che è radicalmente libero in ogni circostanza anche in quelle dove apparentemente non c'è nessun margine di scelta. E questo per un motivo semplice: anche in ciò che non ho scelto io posso decidere come starci. La libertà non è vincere sempre, ma a volte è decidere come si vuole perdere. È solo così che una malattia, un dolore, una ferita del passato possono condizionarci molto ma non possono toglierci la decisione di come vivere tutto ciò. La libertà non è per forza cambiare le circostanze ma è cambiare noi stessi nelle circostanze. Ecco la libertà che ci ha donato Gesù. Mi lascia estremamente libero. Una sola condizione è posta: accogliere Gesù. Metterlo in alto (come il serpente sul bastone), al di sopra dei nostri orizzonti, dei nostri casini, delle nostre cose da fare, delle nostre pastorali. Mettiamolo sopra in modo da guardare in alto. Se guardiamo in alto non veniamo morsicati, cioè il veleno non distrugge la mia libertà ed esistenza. Condividiamo la vita eterna che non è una vita noiosa dopo la morte che non finisce più, ma è la vita dell'Eterno che abbiamo dentro di noi già adesso e che si sente. È un atto libero. Non si può amare per paura, non si può amare con il ricatto, non si può amare e costringere. Dio ci lascia tremendamente liberi anche di farci del male, anche di rovinarci.
Gli studiosi dicono che forse già Gesù stava pensando alla crocifissione. Giovanni non parla mai di croce ma di innalzamento, di essere esposto, visibile a tutti. Gesù sa che l'impopolarità che sta crescendo in torno a lui lo porterà a qualcosa di brutto. Ma a Gesù non importa va fino in fondo. Come possiamo non accogliere la luce quando essa ci è stata svelata e donata con tanto amore dal Padre? È un mistero! Certamente l'accoglienza dell'amore è un atto di libertà. Ma può la libertà rifiutare l'amore, se davvero è liberata dalla schiavitù dell'ignoranza e della paura? Nicodemo lo troveremo altre due volte. Durante il processo dove timidamente farà una domanda davanti ai suoi e poi allo scoperto quando ungerà il corpo di Gesù.
Buona domenica!

Kaire dei piccoli

Rubrica a cura di Oriana Danieli. A questo numero ha collaborato Katia Gambaro.

COMMENTO AL VANGELO DEI PICCOLI

Mi basta credere

Cari bambini, la Parola di Dio della quarta Domenica di Quaresima 14 Marzo è importantissima e richiede la nostra massima attenzione. Tutti pronti? Bene. L'Evangelista e Apostolo Giovanni scrive: "*In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.»*" Bambini: avete notato quante volte viene ripetuta la parola **credere** nel Vangelo? Bene, teniamola in mente mentre cerchiamo di capire chi è Nicodemo. Nicodemo era un fariseo con una certa fama e cultura, ed era incuriosito da Gesù. Un giorno va da Lui di notte per non farsi vedere da nessuno. Gesù parla molto con lui e, ad un certo punto, fa riferimento ad un avvenimento dell'Antico Testamento in cui si racconta di come il popolo di Israele, liberato da Dio dalla schiavitù dell'Egitto, comincia a lamentarsi della vita del deserto nel quale viveva cercando la terra che gli era stata promessa. Queste persone rimpiangono pure il tempo in cui erano schiavi! Non credono più che Dio è con loro, che li protegge, e vogliono fare di testa propria. Allora il Signore, per far capire loro quanto importante è la Sua presenza, decide di mettersi da parte e di non intervenire e lascia che il popolo se la cavi da solo. Proprio come fa un papà con un figlio capriccioso che non lo ascolta quando gli parla: ad un certo punto lascia che il figlio faccia di testa sua perché, sbagliando, impari. Così succede che gli Israeliti vengono assaliti da serpenti velenosi. Tutte le persone che venivano morse morivano. Dio, che è un Padre buono, a questo punto interviene. Dice a Mosè di costruire un serpente di rame e di metterlo su un'asta, in alto, per dare la possibilità a tutti di vederlo: se coloro che venivano morsi dai serpenti lo avessero guardato, non sarebbero morti. Gesù a questo punto dice che anche Lui, come il serpente, dovrà essere messo in alto affinché, guardandolo e credendo, chiunque possa avere la vita eterna. Che cosa curiosa, bambini: noi sappiamo che Gesù viene messo in alto, ma su una croce! L'innalzamento di Gesù è l'abbassamento più basso che poteva raggiungere. Perché? Perché, un tempo, la morte in croce era solo per gli schiavi; nessun altro veniva ucciso in questo modo! È questo suo umiliarsi che permette, a chi gli crede, di guadagnarsi la vita eterna. Ma cosa vuol dire guardare a Lui innalzato sulla croce? Vuol dire che ci dobbiamo mettere davanti al Crocifisso, guardarlo, stare lì e basta? Certo che no! Guardare a Lui sulla croce significa pensare, immaginare l'amore che Gesù ha avuto per noi, per la nostra salvezza e desiderare di poter amare come ci ama Lui. Significa **credere** che Lui, il figlio di Dio, dona se stesso senza condizioni, e lo fa per tutti. E come posso credere? Questa, cari bambini, **non è una cosa che si insegna,** né si impara**, ma si riceve in dono**. Credere vuol dire avere nel cuore la certezza che è così anche se non ci sono prove per confermarlo. Questa certezza si chiama **Fede** e la fede si chiede a Dio Padre. Quindi, cari bambini, in questi giorni che seguono, cerchiamo di guardare Gesù in croce. Guardiamolo, ringraziamolo e chiediamogli il dono della vera fede. Sarà il regalo più belo di tutta la vostra vita.

Puntare la bussola sull'amore

"Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri"

Leggi da solo, o con un adulto, il fumetto del mese. Le bellissime vignette colorate ti aiuteranno a capire meglio ciò che c'è scritto.

A volte capita a tutti di essere indecisi e non sapere quale sia la cosa giusta da fare.

Aiutare chi è in difficoltà, fare il bene è sempre una scelta vincente, come ha fatto il buon Samaritano.

Papa Francesco ci ha scritto una bellissima lettera in cui ci ha ricordato che siamo tutti fratelli e sorelle e per questo possiamo volerci bene come ci ha insegnato Gesù.

Robert della Francia: Un giorno abbiamo fatto una partita a calcio e stavamo vincendo. Quelli che perdevano hanno cominciato a darmi le gomitate e sono caduto ferendomi al petto.

Ho pianto chiedendo un fallo, ma non hanno accettato. Mi sono arrabbiato ed ho deciso di dare anche io le gomitate a colui che mi aveva fatto cadere.

Ma, pensando a Gesù nell'altro, ho fatto una scelta diversa: ho perdonato. Alla fine della partita siamo rimasti ancora amici.

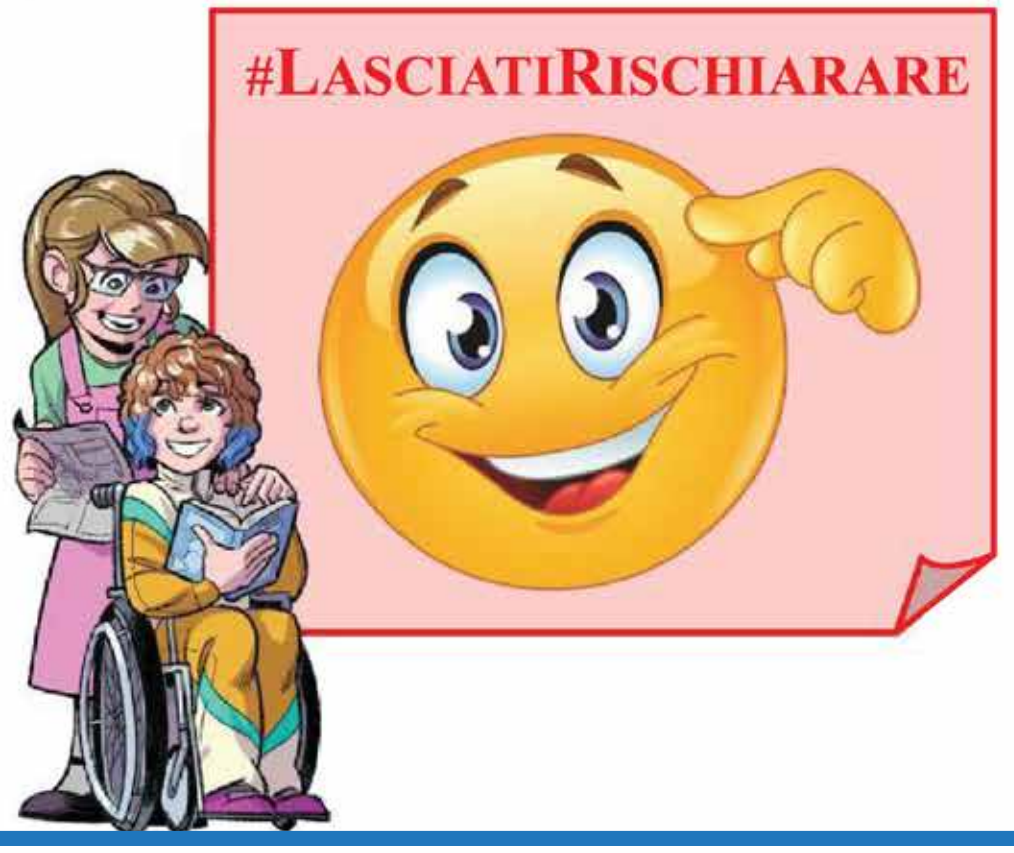
Kaire dei piccoli

IV' Domenica di Quaresima - 14 Marzo 2021

Carissimi, siamo giunti alla quarta tappa del nostro cammino quaresimale che come comunità stiamo intraprendendo verso la Santa Pasqua connessi sempre con la Buona Notizia.

Nel Vangelo di oggi, Gesù ci esorta a non perdere mai la speranza! Dio non ci lascia soli. Lo ha dimostrato donandoci suo Figlio Gesù che è luce che illumina le notti più buie. Anche quando la situazione sembra disperata, Lui non se ne sta in disparte, ma interviene per offrire a tutti salvezza e gioia. Se non coltiviamo la speranza, rischiamo di lasciarci sopraffare dallo sconforto e dallo scoraggiamento. Facciamo nostro il suo invito: **LASCIATI RISCHIARARE**!

Signore,
aiutaci ad affrontare le delusioni con ottimismo,
a contrastare la rassegnazione con la speranza,
ad accettare i limiti e valorizzare i talenti.
Tu che sei venuto nel mondo per salvarci
e portare la luce nei momenti bui,
aiutaci a vedere il bene
che possiamo donare
e rendici testimoni
di speranza per i fratelli.
Amen



COLLABORIAMO, INSIEME È PIÙ BELLO!

Per inviare al nostro settimanale articoli o lettere (soltanto per quelle di cui si richiede la pubblicazione) si può utilizzare l'indirizzo di posta kaire@chiesaischia.it I file devono essere inviati in formato .doc e lo spazio a disposizione è di max 2500 battute spazi inclusi.

Le fotografie (citare la fonte) in alta risoluzione devono pervenire sempre allegate via mail. La redazione si riserva la possibilità di pubblicare o meno tali articoli/lettere ovvero di pubblicarne degli estratti. Non sarà preso in considerazione il materiale cartaceo.

Diocesi di Ischia

Quaresima di Carità

Caritas Diocesana Ischia

Cristo mia speranza è risorto

Domenica 14 Marzo 2021

Raccolta in tutte le chiese della Diocesi

Le offerte raccolte durante le celebrazioni sosterranno le attività delle singole **Caritas Parrocchiali** e il Progetto **"Rotta Balcanica"** promossa da Caritas Italiana a favore delle popolazioni migranti in Bosnia Erzegovina.

si può devolvere la propria offerta alle seguenti coordinate bancarie

Curia Vescovile di Ischia - Caritas Diocesana:

IBAN IT 42 B 01030 39931 000002699787

Causale: #emergenzabalcani #caritasparrocchiale

Caritas Ischia
caritas@chiesaischia.it
www.chiesaischia.it

EMERGENZA BALCANI